

02/2015

www.agesci.org/propostaeducativa

SCOUT proposta



PE
educativa

Insieme si fa



www.facebook.com/scoutpropostaeducativa



Insieme si fa

proposta

PE
educativa

02/2015

- 4** Ma perchè una "comunità" di "capi"?
di Gualtiero Zanolini
- 7** Non amici ma fratelli
di Bill (Paolo Valente)
- 8** In Co.Ca. per dare ma anche per ricevere
di Christian Caleari
- 9** Progetto del capo o psicoterapia del gruppo?
di Claudio Cristiani
- 10** L'unione fa la forza
di Francesco Castellone
- 11** La convivialità delle differenze
di Lorenzo Pinton
- 12** Riunioni di Co.Ca. in diverse galassie
di Fabrizio Coccetti
- 13** Avete idee o suggerimenti?
di Denis Ferraretti
- 15** La comunità capi luogo di dono reciproco
di Luisa Giullari
- 17** Cari capi gruppo, vi vorrei...
di Paola Stroppiana e Fabrizio Coccetti
- 19** L'intimo della comunità capi
di Pippo Panti
- 21** Vivere le relazioni tra adulti
di Luisa Giullari
- 23** Cantieri di catechesi: occasione per le comunità capi
di Giorgia Caleari e Francesco Bonanno
- 24** La comunità capi e i genitori: quale relazione?
di Dario Seghi
- 25** Regione e Zona: a servizio
di Claudio Cristiani
- 27** Fra autonomia e fedeltà associativa
di Maria Teresa Spagnoletti
- 29** Caffè, tè... te? Decidere in Co.Ca.
di padre Fabrizio Fabrizi
- 32** I nostri cuori oltre gli ostacoli della comunità capi sperimentatrici FVG
- 34** Pensieri sparsi sulla comunità capi
di Chiara Romei Mario Padrin e padre Davide Brasca
- 36** La prima comunità cristiana
di don Francesco Marconato
- 38** Come treni in corsa
di Claudio Stazzone
- 40** La Co.Ca. vista dal basso
di Nicola Catellani
- 41** R/S: ragazzi speciali cercasi
di Francesca Zuccarini
- 43** Il test della forcola
di Emanuela Schiavini
- 45** La nuova rete della pace
di Francesco Scoppola
- 46** Pensieri di bivacco
di Emanuele Moretti
- 47** 40 anni dopo il terremoto in Friuli
di Lucio Costantini



di Chiara Panizzi

Continuiamo nel secondo numero, quella che abbiamo detto essere una “mini serie” dedicata ai temi che costituiscono il fondamento della nostra Associazione e ci occupiamo questa volta della comunità capi.

La comunità capi, che ciascuno di noi chiama confidenzialmente con l'acronimo di *Co.Ca.* (con le due “C” maiuscole!) è un po' come la nostra mamma: noi la criticiamo, le troviamo tutti i difetti, ci arrabbiamo e a volte perfino facciamo scenate, fantasticando di sbatterle la porta in faccia ed andarcene... “così poi si accorgerà della nostra mancanza, e allora”.

Però se qualcun altro si azzarda a offenderla o ad accusarla di qualche colpa, allora ci andiamo in collera per davvero: “ma chi si credono di essere quelli? Noi sì che facciamo del vero scoutismo! Ma vogliamo mettere?” Solo noi siamo autorizzati a trovarne i difetti. La nostra *Co.Ca.* è pur sempre l'insieme dei capi che ci hanno cresciuto, parte del nostro mitico Gruppo! Che l'avventura scout sia vissuta in un

Gruppo situato in un preciso territorio e costituito dai ragazzi delle varie unità con una comunità di capi che ne ha la responsabilità educativa, è per tutti noi un dato di fatto. Così scontato che non riusciamo a pensare ad una forma di scoutismo diversa. Non concepiamo nemmeno che possa esistere un'unità con un solo capo, sempre lo stesso (magari con qualche aiuto) per tanti e tanti anni. Eppure prima dell'Agesci si viveva lo scoutismo anche in questo modo.

Oramai la comunità capi è parte del nostro “DNA scout”, ma non è sempre stato così, e così non è fuori dall'Italia e dall'Agesci.

La comunità capi è proprio un “brevetto” Agesci, un'invenzione tutta nostra. E se torniamo ciclicamente ad occuparcene, a rilevarne i problemi cercando le soluzioni, se le dedichiamo sessioni nei nostri campi scuola e seminari o eventi, è perché siamo convinti che una comunità che condivide la responsabilità educativa nei confronti dei ragazzi sia fondamentale per esse-

re incisivi sui ragazzi nella complessità del mondo contemporaneo. Siamo certi che essere comunità è una forza. Ed essere comunità cristiana con il Signore al centro ci fa essere piccola chiesa, parte della Chiesa universale, che si sforza di collaborare alla costruzione del Regno di Dio.

Una mozione del Consiglio generale del 2013 (la n° 41 per la precisione) chiedeva che si iniziasse un percorso di analisi sullo “*stato di salute*” della comunità capi. Ora il percorso è giunto ad un primo risultato che sarà offerto alla discussione del Consiglio generale di quest'anno.

Non sappiamo dove ci condurranno le riflessioni che faremo. Quali direzioni batteremo per cercare di risolvere i problemi che rendono gravosa la vita delle nostre comunità capi. Però siamo convinti che è più bello insieme, che oramai *da soli non si può fare nulla* perché nei nostri Gruppi, pur nella fatica quotidiana dell'impegno educativo abbiamo la forza di *un arcobaleno di anime!*



Ma perchè una "comunità" di "capi"?

di Gualtiero Zanolini
Incaricato nazionale
Centro Documentazione

Non fu così semplice comprendere la motivazione di una così diversa visione della presenza degli adulti nello scautismo. Ancor più complesso fu riuscire a darne spiegazione alle Associazioni. Erano i primi anni '70. Parliamo dell'Agì e dell'Asci nei tem-

pi coincidenti con la loro fusione. Nei tempi della rivisitazione del metodo delle tre Branche per una "proposta unificata" e della composizione delle comuni strutture decisionali e di partecipazione a tutti i livelli. Un vortice di nuove idee e considerazioni nel fare e pensare lo scautismo.

Ce ne era per tutti. Anche per chi poco tollerava i possibili cambiamenti in ciò che era "sempre stato così". Nacque

una dissidenza nello scautismo cattolico: nella storia del cristianesimo siamo stati talvolta più riconoscibili per la capacità di separarci che non per quella di cercare unità. Ma tant'è!

Se poi a tutto questo si unisce un nuovo modo di vivere ed intendere la Chiesa, il quadro potrebbe sembrare completo: l'onda del Concilio Vaticano II stava passando su ogni credente e comunità.

Ma qualcos'altro, in quel periodo segnò in modo indelebile il Guidismo e Scautismo italiani, qualcosa che ancora oggi stentiamo a comprendere fino in fondo, o – opinione personale – ancora non abbiamo compreso. Mi riferisco alle motivazioni profonde che spinsero alla creazione delle comunità capi e, soprattutto, alla **visione diversa che da essa derivava sull'organizzazione e struttura dell'Agesci.**

“Ciò che in fondo non è cambiato è che **l'appartenenza** dei capi all'Associazione continua ad essere, nonostante tutto, maggiormente **sentita** attraverso le **Branche** che non attraverso le **comunit capi**”



La figura di capo che B.-P. presenta nei suoi testi è quella di una persona impegnata nel rapporto con i ragazzi in modo diretto, responsabile e quasi esclusivo. La relazione capo-ragazzo – diremmo oggi – è un elemento portante dello scautismo. B.-P. ce ne parla con enfasi e precisione e definisce delle caratteristiche dell'educatore che oggi ancora citiamo come fondamentali e di riferimento. Lo sguardo del capo è rivolto ai ragazzi e all'applicazione del metodo così come lo conosciamo ed adattiamo.

“Non è più possibile fare il capo da solo”: così titolava un documento della Formazione capi nazionale e dell'allora “Comitato centrale” nel 1975. In esso si prendeva atto che la complessità dei problemi che segnavano l'educazione richiedeva non più soltanto una qualificata risposta metodologica, non più soltanto una persona e uno staff di Branca competente sul piano del “cosa fare e come organizzare”, non più una “Direzione o Consiglio di Gruppo o di Ceppo” luogo di organizzazione programmazione, ma una **“comunità” di “capi”**, struttura di formazione permanente e progettazione pedagogica sull'intero gruppo. Non più quindi il capo da solo – o in staff – a fare educazione, ma un'intera **comunità responsabile** di quell'atto educativo che si svolgeva.

Non si pensava più quindi a delle unità che formavano un Gruppo, ma ad un Gruppo che formava delle unità. Non c'erano più dei capi appartenenti solo a degli staff, ma dei capi parte di una comunità che si strutturava in staff per svolgere con le attività nelle Branche il proprio progetto educativo. Non più, allora, un progetto educativo somma di progetti di unità, ma un unico progetto educativo che nasceva da una comune **analisi di ambiente** svolta dall'intera comunità capi come struttura dell'Agesci in un luogo specifico. Non più quindi soltanto una formazione capi episodica con di-



Paolo di Bari

verse fasi, livelli ed esperienze (campi scuola), ma anche, e soprattutto, una **“Formazione permanente”** degli adulti educatori nelle comunità capi.

Fu la **prima volta** che lo scautismo pensò ad una sua espressione particolare per i suoi adulti presenti in servizio educativo. La comunità capi fu pensata e voluta soprattutto come una “struttura formativa” per educatori adulti. Non si trattava naturalmente di una formazione metodologica, ma soprattutto di una formazione di natura motivazionale e di carattere finalizzata all'educazione dei ragazzi.

In una parola si diceva e credeva che un adulto non può essere educatore e testimone, maestro e fratello nella crescita - pur su un piano diverso - se questa crescita in lui è inaridita. E chi o cosa più di una comunità può aiutarlo, sperimentarlo, correggerlo ed indirizzarlo nel continuare il suo cammino? L'educazione non è soltanto azione, ma soprattutto **relazione arricchente tra persone di diversa età che crescono** nella stessa dinamica: il metodo è lo strumento utilizzato per rendere attiva ed attraente la relazione, la formazione del capo è per renderla feconda. Questa nuova visione generò un modo

diverso di vedere e concepire l'intera Associazione.

La nascita della comunità capi ha introdotto nell'Associazione un'idea di **scautismo proveniente dal basso verso l'alto** secondo uno schema molto diverso da quello originariamente pensato. Non mi riferisco qui a B.-P. La comunità capi non è assolutamente in contrasto con i suoi principi, anzi rafforza la qualificazione dei capi in vista di una relazione capo-ragazzo di livello più elevato da un punto di vista educativo. Mi riferisco invece all'**organizzazione dell'Associazione**.

Prima della fusione le occasioni – il flusso delle idee – erano maggiormente rivolte dall'alto verso il basso, poi, con il vento della **“partecipazione”** e della **“democrazia associativa”**, si iniziò a pensare luoghi di dibattito e decisione sempre più ampi perché rappresentassero un possibile flusso dal basso verso l'alto. I canali fondamentali di partecipazione dei capi erano gli eventi di Branca.

Ogni Branca, sul piano nazionale soprattutto, approfondiva temi diversi, in tempi e modi diversi. Molti si chiedevano in certi momenti, a torto o a ragione, se l'Agesci non fosse diven-



Giorgio Gusma

tata una “federazione di Branche”. Il fenomeno era comunque chiaro ed evidente a tutti.

Ma come poteva questo schema dello scautismo conciliarsi con una visione più globale e progettuale dell’Associazione? Come far sentire ai capi la comunità capi luogo ed esperienza della propria formazione globale ancorché personale? Come far sentire la comunità capi il supporto più immediato e diretto alla loro azione?

Come in un immaginario tiro alla fune negli anni si parlò di una centralità della comunità capi nella progettazione ed azione educativa; di una figura centrale dell’Animatore di comunità capi nella formazione permanente delle risorse adulte nello scautismo; di supporto delle Zone all’azione delle comunità capi e degli animatori; di

una revisione del ruolo dell’Animatore come capo Gruppo; di una riforma che spostò gli incaricati di Branca fuori dai comitati; ma...

Ciò che in fondo non è cambiato è che l’appartenenza dei capi all’Associazione continua ad essere, nonostante tutto, maggiormente sentita attraverso le Branche che non attraverso le comunità capi. Sul piano pratico potremo affermare che i capi sono molto più interessati alla conoscenza e pratica del metodo utile al proprio servizio quotidiano che non alla propria formazione e crescita personale.

Ciò che invece non è stato completamente introdotto, è la grande differenza tra *la pedagogia, il metodo e gli strumenti* di

quest’ultimo. La comprensione delle differenze tra questi tre elementi favorisce la comprensione dei compiti ed ambiti che dovrebbero segnare la vita dell’Associazione per coerenza con le sue scelte e la sua storia.

L’ambito della Pedagogia è quello dei luoghi di pensiero, cultura, progettazione, nonché realizzazione di coerenti eventi; dello studio e pubblicazione per gli adulti. Un ambito strettamente connesso all’indirizzo valoriale e degli obiettivi utili per la proposta educativa dell’Agesci. Qui si risponde alla semplice domanda *“Cosa fa l’Agesci e perché lo fa”*.

L’ambito del metodo è il regno delle tre Branche. È qui che i capi uniti affinano le capacità di applicazione ed attualizzazione del metodo scout e si chiedono come il metodo, caratteristico di Branca, possa essere *supporto e*

“**Riusciremo a far sentire dietro ogni capo l’Associazione come un sostegno più che come un peso? Riusciremo a ridare ruolo, identità, considerazione ed azione alla comunità capi?**”

cinghia di trasmissione dei contenuti e valori del progetto delle comunità capi nei confronti dei ragazzi attraverso le attività. Il luogo delle Branche è il luogo dei ragazzi dell’Associazione.

L’ambito degli strumenti è il luogo in cui il metodo entra, tramite le capacità di animazione dei capi ed il protagonismo dei ragazzi, nell’esecuzione di attività, esperienze, scoperte, avventure tipiche dello scautismo. *La bontà delle esperienze e la capacità di gestione dei capi* sono il punto di partenza ed il laboratorio educativo in cui l’attività diventa educazione.

Il volere i capi in **comunità educanti** per loro e quindi per i ragazzi, porta a una visione precisa dell’azione nei Gruppi dell’Agesci ma anche, di tutta la struttura di supporto di Zona, Regione e nazionale.

Riusciremo a far sentire dietro ogni capo l’Associazione come un sostegno più che come un peso? Riusciremo a ridare ruolo, identità, considerazione ed azione alla comunità capi. Sarebbe, a mio avviso, un vero investimento per l’Agesci dei prossimi decenni.

Riusciremo a far sentire dietro ogni capo l’Associazione come un sostegno più che come un peso? Riusciremo a ridare ruolo, identità, considerazione ed azione alla comunità capi. Sarebbe, a mio avviso, un vero investimento per l’Agesci dei prossimi decenni.

Non amici ma fratelli

Non stare bene ma volere bene

di Paolo Valente (Bill)

La comunità non è principalmente il luogo delle emozioni ma soprattutto la sede delle relazioni. Relazioni che potranno essere più o meno intense sul piano emotivo e certamente (spesso e volentieri) anche conflittuali.

Al centro di ogni comunità c'è però la disponibilità di mettersi in gioco. C'è un rapporto di scambio, non nel senso del commercio, ma nell'ottica del dono. La logica del commercio è il *do ut des*: ti do qualcosa al fine di ricevere una contropartita. Lo spirito del dono è la gratuità: ti do qualcosa sapendo che non avrò nulla in cambio. Mi accorgo poi, a guardar bene, che nel dare ho ricevuto. Nel donare mi sono arricchito anch'io.

Ecco, la comunità è il luogo in cui le persone si scambiano doni in uno spirito di gratuità. Quei doni (i propri talenti naturali, la propria esperienza ecc.), messi in comune, fanno sì che il PIC (Prodotto interno comunitario) sia in crescita costante e possa anche essere esportato.

La comunità non è il luogo in cui "si sta bene". Non è un nido bello e caldo a cui si vola volentieri perché ci si trova sempre a proprio agio, a differenza che nel mondo quotidiano dove

homo homini lupus, dove regna la diffidenza, ogni persona si fa gli affaracci suoi e guarda agli altri con sospetto. Si può anche sognare, in molti momenti, un luogo simile, in cui tutti ci accolgono, ci capiscono, ci incoraggiano. È una realtà però che, in questa *valle di lacrime*, non esiste. Meglio: esiste a sprazzi, ci è data come prospettiva. Però non è mai un dato di fatto costante. Ma anche lo fosse, saremmo però invitati a "uscire". È una delle parole d'ordine di papa Francesco: "Ogni cristiano e ogni Comunità" sono chiamati a "uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie..." (*Evangelii gaudium*, n. 20). "Uscire" non significa abbandonare la comunità, ma considerare che la vita ci induce a portare "fuori" i doni che coltiviamo e raccogliamo nella comunità.

La comunità non è il luogo in cui tutti sono amici, dove tutti sono simpatici a tutti. Normalmente non si scelgono gli altri membri della comunità. Li si incontra per i più svariati motivi. Magari si è già fatto un cammino insieme, ma non ci si è scelti. Come tutte le persone che si incontrano, anche i membri

della comunità li riceviamo "in dono". E non è detto che sia un dono facile. Piuttosto che amici (lo si può essere benissimo, è ovvio) i membri della comunità sono *fratelli*. I fratelli non si scelgono: ci sono dati. Non è affatto scontato che il rapporto tra fratelli/sorelle sia sereno, positivo, tranquillo. Caino *docet*. Ma proprio l'esempio (estremo) di Caino ci dice che i fratelli sono responsabili gli uni degli altri. Siamo forse i custodi dei nostri fratelli/sorelle? Sì, lo siamo.

In definitiva la comunità non è il luogo dove "si sta bene", ma è l'ambito dove "si vuole bene". O dove si impara a farlo. È così per la famiglia, ad esempio, un contesto nel quale si scopre che cosa significa davvero volersi bene. Si capisce che voler bene non è un sentimento, non è un'emozione, ma è un atto di volontà. *Volere il bene* dell'altro. Uscire da se stessi, pur rimanendo se stessi, per andare incontro all'altro.

La comunità è dunque il luogo delle relazioni, nel quale si impara a vedere l'altro e a volere il suo bene, a praticare quell'amore gratuito (*agape*) che rende puri (ed efficaci) i pensieri, le parole, le azioni.



Paolo Ruffini

In Co.Ca. per dare ma anche per ricevere

di Christian Caleari

“Solo quando hanno asciugato le caviglie dei fratelli, le nostre mani potranno fare miracoli sui polpacci degli altri senza ferirli”.*

Durante veglia di Pasqua di quest'anno, vissuta insieme alla mia comunità capi, questa frase di don Tonino Bello mi ha aperto il cuore e mi ha aiutato a leggere il nostro “essere comunità” da un punto di vista per me illuminante. La lavanda dei piedi è il gesto che più di ogni altro racconta cos'è, o cosa dovrebbe essere, una comunità.

Le nostre comunità capi, lo sappiamo, non sono solo “gruppi di persone” che fanno qualcosa insieme. Non sono solo equipe di lavoro, o solo spazi di coordinamento. Sono ben di più. Certo, la strada è fatta di cose concrete, che richiedono tempo e risorse. Non si contano, nei nostri gruppi, le ore dedicate a trovare un'intesa su questioni di carattere pratico e urgente, a coordinare le attività delle unità, a rispondere a richieste puntuali del territorio, della parrocchia. Ore faticose, perché stare sulla pratica, magari in 20 persone, è cosa complicata. Sono fatiche che insegnano, di per sé, a gestire e a “stare” nella complessità, ci insegnano a praticare la co-gestione, una competenza che può essere messa a frutto in tutte le dimensioni della vita del capo, da quella familiare a quella lavorativa.

Il punto, quindi, non è sottrarre il tempo al “gestire insieme” per fare qualcosa di più alto. No: il punto è chiedersi con quale stile la comunità capi vive anche questi irrinunciabili momenti di “fare insieme”.

E qui le parole di don Tonino ci possono insegnare molto. Nel “fare insieme” non dimentichiamo mai l'importanza della reciprocità. Pensiamo al dare, contribuiamo al raggiungimento dell'obiettivo, ma lasciamo spazio per ricevere.

È il “come” che può rendere il nostro fare insieme davvero profetico, per il mondo ma anche e soprattutto per ciascun capo che in questa comunità si gioca non solo come ingranaggio di un meccanismo organizzativo complesso, ma come persona unica e in ricerca.

Per noi capi è istintivo portare in comunità lo stile proattivo, intraprendente e pratico dello staff di unità. Siamo abituati a “dare” un contributo, a contribuire alla risoluzione dei problemi mettendo a disposizione e idee e soluzioni possibili. Ma rispetto ad un consiglio di amministrazione, dove più persone offrono la loro competenza per un obiettivo comune, la comunità capi è fortunatamente un luogo dove le stesse persone cercano anche spazi di relazione autentica, esperienze di fraternità, stile di condivisione e di reciproco arricchimento. Significa che le comunità capi devono diventare gruppi di amici? Non



Paolo Ruffini

credo, ma rispetto all'insistenza su questo punto di qualche anno fa mi sento di dire che oggi le comunità (e se continuiamo a chiamarle così, un senso ci sarà) devono accettare la sfida di costruire spazi dove, nella pratica del servizio, ci si prende cura gli uni degli altri per costruire relazioni significative. Non siamo professionisti dell'educazione: sono certo che ogni capo sia alla ricerca anche di un luogo dove si sta bene, dove si trova

spazio e si lascia spazio all'altro. Dove c'è posto per la sorpresa e lo stupore, per incontri profondi che nascono dall'attenzione verso chi percorre la strada con noi.

Mi capita spesso di pensare all'ottavo articolo della legge: "Sorriscono e cantano anche nelle difficoltà". E penso alle nostre comunità, affaticate (o annoiate) nel bel mezzo di una sofferta riunione tecnica per decidere su orari e mezzi più opportuni da utilizzare

per l'uscita di gruppo. Se anche in questo "fare" i capi riescono a sorridere e a divertirsi, allora la comunità diventa luogo dove si fa strada, fuori di noi ma anche dentro di noi, senza rinunciare alla concretezza e senza perdere di vista la meta comune.

Non lasciamo che il nostro servizio diventi "esercizio eroico di conquista", come dice sempre don Tonino. Perché "il servizio agli ultimi che stanno fuori non purifica nessuno, quando si salta il passaggio obbligato del

servizio agli ultimi che stanno dentro". Nella comunità capi a cui penso, siamo reciprocamente ultimi, ciascuno per l'altro. Fare strada insieme significa prendersi cura, innanzitutto, dei più vicini, per arrivare lontano.

Christian Caleri

Rif. "Gli uni i piedi degli altri", don Tonino Bello - 19 marzo 1989

Progetto del Capo o psicoterapia di gruppo?

di Claudio Cristiani

Quando nelle comunità capi o ai campi di formazione si parla di Progetto del capo, i volti delle persone assumono espressioni diverse, a volte curiose. C'è il capo o la capo il cui viso s'illumina di compiacimento, che tradotta in parole significa: "da noi si fa così: giusto, evvai!". C'è poi lo sguardo sorpreso di chi sta vivendo un impagabile momento di scoperta, quasi una rivelazione: "in Agesci esiste anche questo?"; se quello che ascolta viene percepito come qualcosa di utile e importante, il viso si colora di un certo interesse, altrimenti svela l'affacciarsi di un pensiero agghiacciante: "un'altra cosa da fare...!". Può sembrare difficile da credere, ma trovare capi che rimangono folgorati dal sapere che in Agesci esiste *anche* un Progetto del capo non è poi così raro.

Guardando in faccia i propri interlocutori è anche possibile intercettare lo sguardo incredulo di chi, dentro



di sé, sta pensando "ma che cosa sta dicendo?! il Progetto del capo non è mica questa roba qua!". L'esplicitazione verbale di una simile incredulità può suonare più o meno così: "Ma no! Da noi si parla, ci si racconta, si mette in comune il proprio vissuto, si dice che intenzioni si hanno per la propria vita, lo studio, il lavoro...; se uno ha un problema può chiedere agli altri che

cosa ne pensano, magari la comunità capi può essere d'aiuto...". Ecco, ci siamo: il Progetto del capo ridotto a una sorta di psicoterapia di gruppo. E guai a dire "ridotto"! Qualcuno potrebbe indignarsi e dire che è un irrinunciabile momento di condivisione, un'irripetibile occasione per conoscersi, per comunicarsi... A cui per giunta viene pure dedicato molto tempo... E ci

credo! Calcolando che si fa una volta all'anno, ogni *upgrade* della propria situazione personale può richiedere parecchio per essere "scaricato". Se poi è prevista la possibilità di fare domande... addio!

Chi vive il Progetto del capo come psicoterapia di gruppo, in genere si ribella con forza quando gli/le si dice che quello *non* è un Progetto del capo. Senza questa affermazione come un'offesa, mostra ostilità nei confronti di chi è venuto a mettere in dubbio la validità e l'insostituibilità di una prassi che spesso è annoverata tra le più significative e preziose nella vita della comunità capi. Risentimento che non fa che aumentare nel momento in cui si porta l'attenzione (torto irrimediabile!) su un arido articolo del *Regolamento*: il 49 nella fattispecie. Lì si dice che cosa è il Progetto del capo e, tra l'altro, vi si

trova che "*Gli ambiti essenziali da approfondire sono: la competenza metodologica; la vita di fede; la responsabilità sociale e politica; l'adeguatezza al compito ed al ruolo di educatore*". Certo, a ogni comunità capi "*spetta il compito di stabilirne le modalità di stesura* [il che vuol dire che deve essere scritto!] e di verifica [vuol dire che deve essere verificato], *modellandolo in funzione delle proprie esigenze e di quelle dei suoi membri*". Ma "modellare" non significa "snaturare".

Per capire che cosa è davvero un Progetto del capo, quindi, dobbiamo avere la pazienza di andarci a rileggere quel benedetto articolo 49. Scopriremo che esso ha lo scopo preciso di aiutare ogni capo a individuare gli strumenti (anzitutto metodologici, ma non solo) per compiere al meglio il proprio servizio. È ovvio che nel proprio essere educatore c'è anche una dimensione

umana e personale che merita attenzione, ed è ovvio che la comunità capi può essere d'aiuto nella crescita di coloro che ne fanno parte. Ma non è il Progetto del capo il luogo per approfondire questi aspetti. Il Progetto del capo è stato pensato dall'Associazione per assolvere a una funzione precisa: se lo si interpreta in modo diverso, ci si priva di uno strumento prezioso. Per la condivisione, la comunicazione ecc. si possono trovare altre occasioni, se la comunità capi ritiene che sia utile farlo. Quando viene il momento del Progetto del capo, invece, è bene fare mente locale su quelle due semplici parole, "progetto" e "capo": se è chiaro il significato dell'una e dell'altra, si potrà fare certamente un buon lavoro.

<http://goo.gl/HkozTC>



L'unione fa la forza

di Francesco Castellone

Facciamo un esperimento. Mettetevi seduti comodi, chiudete gli occhi (non subito, tra un attimo, che dovrete prima finire di leggere), rilassate-

vi, concentratevi e pensate alla vostra comunità capi. Cercate di non soffermarvi sui singoli volti, sul capogruppo, sull'assistente, ma cercate di guardarvi dal di fuori. Ascoltatevi. Di cosa state parlando?

Le risposte possono essere molteplici

ma per semplicità di lettura di questo esperimento spicciolo riduciamole a due: 1) state discutendo di cose da fare; 2) state discutendo dei vostri ragazzi.

Se vi riconoscete nella risposta 1, provate a rifare l'esperimento sforzandovi di immaginarvi nella situazione 2 e viceversa. Vi riesce facile?

Sappiamo bene che la vita di una comunità capi è molto più complicata di così e prevede una varietà infinita di argomenti da trattare. Ma qui si banalizza proprio per attirare l'attenzione sul contenuto delle nostre riunioni.

Il rischio che spesso si corre, incalzati dalle urgenze e dalle necessità, è che i momenti di comunità capi sfuggano via mentre si cercano soluzioni ai tanti problemi pratici che affliggono la vita di ogni Gruppo. Questo contribuisce anche al proliferare di un'altra spiacevole abitudine, ossia il condividere, da parte dei singoli staff di unità, solo



quello che si ritiene veramente importante, per non togliere tempo alle questioni ritenute utili.

E pertanto il percorso tortuoso di Sergio verso il brevetto, il momento di difficoltà di Silvia con il resto della comunità di Clan, la paura di Claudia nel partecipare alla sua prima caccia, potrebbero rimanere confinate solo tra le mura del vostro piccolo tinello di staff.

Ma cosa è utile? Cosa non lo è? Chi lo decide? Voi sapete distinguere l'utile dall'inutile?

Attenzione, non sempre la mancata condivisione dipende dalla mancanza di tempo o dall'affollamento di priorità: spesso **evitiamo volutamente** la condivisione delle nostre scelte educative sui ragazzi con il resto della comunità capi perché abbiamo paura che gli altri, non vivendo il clima dell'unità, non capirebbero; temiamo quindi che eventuali critiche provenienti da osservatori esterni e distaccati, ma comunque con le mani in pasta, possano minare le nostre decisioni, a cui siamo

arrivati dopo ore e ore di confronto in staff. È successo a tutti, dai.

Lasciatevelo dire: in casi come questi si perdono occasioni! Innanzitutto c'è il rischio di smarrire la continuità educativa tra le diverse Branche, che si concretizza nelle piccole e nelle grandi scelte di ogni giorno e si traduce in uno stile ben riconoscibile per l'intero gruppo, anche dall'esterno. Ma soprattutto si perde l'occasione di confrontarsi su qualcosa di molto serio e importante: il progetto che mettiamo in campo per ogni singolo ragazzo, quel percorso che ci piace chiamare Progressione Personale Unitaria.

Queste considerazioni purtroppo non risolvono i limiti di cui abbiamo parlato all'inizio (tempo, priorità, la quantità enorme di temi e cose da affrontare). Ma ci fanno capire che la comunità capi non può e non deve essere solo una **federazione di staff**. Compito dei capigruppo è perciò quello di insegnare lo stile della condivisione non solo nelle intenzioni ma anche nei modi: pretendere sintesi efficaci, avere chia-

re le finalità delle discussioni, gestire il dibattito senza lasciarlo andare alla deriva (per via dei protagonismi o della logorrea, ad esempio).

Essere corresponsabili vuol dire spendersi insieme per fare bene, ma – attenzione – anche analizzare ciò che è andato male e dividerne la “colpa”: il mancato brevetto di Sergio, l'uscita di Silvia dal clan o l'assenza di Claudia in caccia sono piccoli fallimenti non solo dei singoli staff ma dell'intera comunità capi, che deve riconoscerlo e capire cosa non ha funzionato.

Non è un lavoro immediato, lo si impara col tempo. Ma una volta appreso, centuplica le potenzialità della nostra azione educativa. Provare per credere.

Bibliografia:

Agesci zona Milano, *La corresponsabilità educativa in Comunità Capi*, ottobre 2009

<http://goo.gl/d1AWoq>



La convivialità delle differenze

di Lorenzo Pinton

“La convivialità delle differenze” ... cercando un'immagine per descrivere la comunità capi come luogo in cui crescere e che fa crescere, mi piace prendere in prestito questa frase di don Tonino Bello (sperando di non distorcere troppo il senso originale).

Fa riferimento al convito, alla festa, all'incontrarsi intorno ad una tavola; richiama un clima sereno e festoso, un'aria di accoglienza reciproca.

Fa riferimento alle differenze, che sono la molla del cambiamento e della novità; il racconto della Creazione è la

narrazione di una serie di separazioni per differenza: la luce e le tenebre, il mare e l'asciutto, le specie ... e ad ogni elemento nuovo viene dato un nome, viene reso riconoscibile.

Ecco, mi piace pensare ad una comunità in cui la differenza sia riconosciuta e in cui gli accostamenti, talvolta arditi, possano sviluppare dei mosaici piacevoli alla vista; mi piace pensare ad un clima che consenta l'emergere di sfumature diverse, in cui sia possibile esprimersi con la libertà di chi si sente ascoltato.

Questa è l'idea, il desiderio, la meta... ma quanta fatica, nuovi inizi, sbagli e

tentativi possono esserci sulla strada (mai definitivamente compiuta) verso questo orizzonte...

Gli elementi (ovvii) sui quali si aggrega la comunità sono l'adesione alla Legge e alla Promessa, poi anche al Patto Associativo, prima di tutto al servizio sulle orme di Gesù ... ma tutto questo trova concretezza nell'esperienza viva della vita di staff, nel percorso vissuto assieme da ragazzi per chi l'ha vissuto, nell'incontro tra persone. La tavola imbandita è viva e allegra quando possiamo raccontare e raccontarci, quando condividendo l'esperienza riusciamo ad attivare nuovi filoni di pensiero ed

elaborazioni, a suscitare curiosità e a leggere con occhi nuovi gli elementi ovvii di cui sopra.

La comunità capi è un “organismo” in continuo movimento. Le persone che la costituiscono cambiano e crescono, ci si sposa, si inizia a lavorare, si esce, si cambia Branca, entrano persone nuove ... ma questa comunità desidera essere gustosa per tutti i palati: per l'elefante associativo che talvolta crede di averle viste tutte, come per il tirocinante che sta iniziando ad acquisire il vocabolario. Se la differenza è creatrice, allora dovremmo allenarci all'ascolto della novità, a cercare nelle discussioni che si sviluppano lo spunto di un possibile cambiamento (se c'è) piuttosto che la conferma di quanto è già noto.

Non si tratta di rimettere sempre e tutto in discussione, si tratta di lasciare sempre aperta la porta alla novità, al punto di vista di un capo che magari è anche genitore come alla domanda di un gio-

vane capo che chiede conto di una modalità consolidata le cui motivazioni si perdono ormai nella notte dei tempi.

Se penso ad una “ambientazione” per la comunità capi la immagino in un'osteria anni '50; in un'osteria in cui si ride, in cui si parla di politica e si racconta-

no barzellette; in cui di tanto in tanto si alza anche la voce ma poi qualcuno interviene a calmare gli animi; in cui l'oste smette di dar da bere a chi ne ha già avuto abbastanza ma soprattutto ad una cert'ora scopa tutti fuori e chiude il locale!



Riunioni di Co.Ca. in diverse galassie

di Fabrizio Cocchetti

Tanto tempo fa, in una galassia lontana lontana, sul pianeta Tatooine®, di lunedì sera alle nove in punto, la comunità capi perfetta iniziava la sua riunione. Era giugno e, come previsto, il primo punto all'ordine del giorno, dopo la preghiera, era affidare gli incarichi di servizio nelle Unità per l'anno scout successivo. Il compito era piuttosto semplice. Tutti erano sempre disponibili a lavorare con chiunque altro in Co.Ca. e a prestare il proprio servizio ovunque ci fosse necessità. Inutile precisare che nessun capo aveva problemi di tempo, e se li

aveva riusciva comunque a conciliare famiglia, lavoro e servizio.

Così **insieme si potevano scegliere i profili migliori per ogni ruolo**: Luke sarebbe diventato capo reparto con Leila, mentre Obi-Wan, concluso il mandato da capogruppo, si apprestava a fare il maestro dei novizi. Discussero poi del punto della strada di alcuni ragazzi del clan/fuoco, e di come il Branco stava modificando il programma per attuare meglio il progetto educativo. Infine la pattuglietta tecnica relazionò su luoghi e modi per l'uscita di gruppo di chiusura d'anno... Dopo aver letto un brano del Vangelo e un breve commento di Yoda, alle 23:00 tutti a casa!

In tempi assai più recenti, nella nostra galassia, più precisamente sul pianeta Terra, Gaetano aspettava fuori dalla sede che venisse qualcuno ad aprire. Erano da poco passate le nove, e ancora non si vedeva nessun altro all'orizzonte. Ma niente panico, alle nove e venti, tutti arrivati da mille strade diverse, stanchi per la giornata di lavoro, superato un veloce 'Padre nostro', erano riusciti a iniziare la riunione. Nel primo giro di tavolo, ognuno aveva dichiarato le proprie disponibilità e ora si cercava di comporre i quadri di staff alla meno peggio... Marta e Francesco non potevano stare in staff assieme, si erano appena lasciati... Giovanni sarebbe andato almeno sei mesi all'este-

ro... Michela era in dolce attesa e non sapeva quali sarebbero stati i suoi tempi l'anno prossimo...
Morale: bisogna trovare qualcuno o si chiude una unità. Renata dice che è da dieci anni che a giugno sembra che il gruppo si debba chiudere. È solo a settembre che le persone fanno i salti mortali per salvare la situazione. **È nel DNA della Co.Ca., a giugno il gruppo è senza speranze, a settembre si rimette in piedi...** La discussione prosegua disarticolata, la riunione dovrebbe finire alle 23, ma ancora bisogna parlare dell'uscita di chiusura. Si potrebbe andare avanti per ore. Don Basilio era anche riuscito a passare a salutare, ma ora si stava facendo troppo tardi. Come aveva detto Gaetano: **“se anche si facesse riunione di Co.Ca. tutte le sere, comunque non riusciremmo mai a finire prima delle undici”**. Anche questo stava nel DNA della Co.Ca., unito al fatto che **quando due o tre di loro si incontravano per caso da qual-**

che parte, iniziavano a fare

Co.Ca. Parlare di scout era più forte di loro... non avevano forse altri argomenti?

Il problema vero era di riuscire a spostare la discussione dai problemi interni, dai rapporti tra i capi e dalle questioni tecniche verso i problemi del territorio e a come fare educazione per risolverli. La soluzione stava nel mettere al centro i ragazzi e nel riprendere a parlare di loro e delle azioni educative, durante le riunioni di Co.Ca.!!

<http://goo.gl/UnUvNT>



Martino Poda

Avete idee e suggerimenti?

di Denis Ferraretti

Mai come quando leggiamo le vostre idee sulla pagina di PE online, vi sentiamo così vicini e interessati. È stato così anche questa volta. Sono bastati una foto e un breve testo: *Si parla di comunità capi per preparare il secondo numero del 2015. Avete idee e suggerimenti?* Ed è partito un rapido e sconnesso flusso di idee, nomi, contatti, punti di vista, temi che assolutamente non si possono non trattare e argomenti da evitare a tutti i costi. Si trova un fornitissimo campionario umano: c'è il drastico-che-poi-scherzava “chiudere la Co.Ca.. (ovviamente scherzo)”, il so-

no-d'accordo-con-quanto-detto-finora “condivido la scelta degli argomenti da proporre di Annalisa ed Enzo”, il passionale “valori, coraggio e mettersi in gioco”, il succinto, il prolisso, il troll e il poeta-ermetico. A leggerli insieme, mentre arrivano freschi, ci si diverte pure.

Di tutto questo vi siamo molto grati. Traspare tutta la passione che mettiamo nel fare il nostro servizio educativo in una comunità di capi. È che questa volta è stato un po' strano. Le idee ricevute non erano disinteressate (per intenderci, non che lo debbano essere) ma, esagerando un po', alcune non erano proposte per un articolo da rivista, sembravano piuttosto veri e

propri desideri, voglie di cambiamento e punti su cui lavorare. Forse nascosti anche a noi stessi o forse no o forse finiti da qualche parte dove non si torna spesso, *promossi a sogni*, perché amaramente consapevoli che rimarranno un po' lontani dalla realtà. Ecco, noi quel post l'abbiamo letto anche così. Per chi se lo fosse perso, è qui: <http://bit.ly/ideeCoCa>

Sfogatoio 2.0, fonte di idee per la rivista, occasione di confronto o taccuino moderno, poco importa. Il post e i suoi commenti un'utilità l'hanno avuta. E allora eccolo qui, in versione cartacea, il post-diario-confessione-riciesta da scrivere e ritagliare.



Paolo Ruffini

Istruzioni per l'uso

Scrivete la vostra idea per il prossimo numero di PE sull'argomento della comunità capi. Rileggete e risistemate. Ritagliate con cura. E poi... tenetelo nel portafogli, leggetelo tutte le sere prima di addormentarvi, bruciatelo, leggetelo in comunità capi, datelo al capo Gruppo o altro che vi viene in mente. Quello che avete scritto è in realtà quello che desiderate per la vostra comunità capi.

Attenzione

La consegna del ritaglio a terzi può implicarvi irrimediabilmente in discussioni del tipo: *ok e tu cosa sei disposto a fare per realizzare quello che scrivi?*

<http://bit.ly/ideeCoCa>



Scout Proposta Educativa

Adesso ·

Si parla di comunità capi e di come viverla bene, per fare al meglio il nostro servizio educativo.

Avete idee e suggerimenti da mettere in pratica?

Mi piace · Commenta · Condividi

Scrivi un commento...



La comunità capi

luogo di dono reciproco (e correzione fraterna)

di Luisa Giuliari

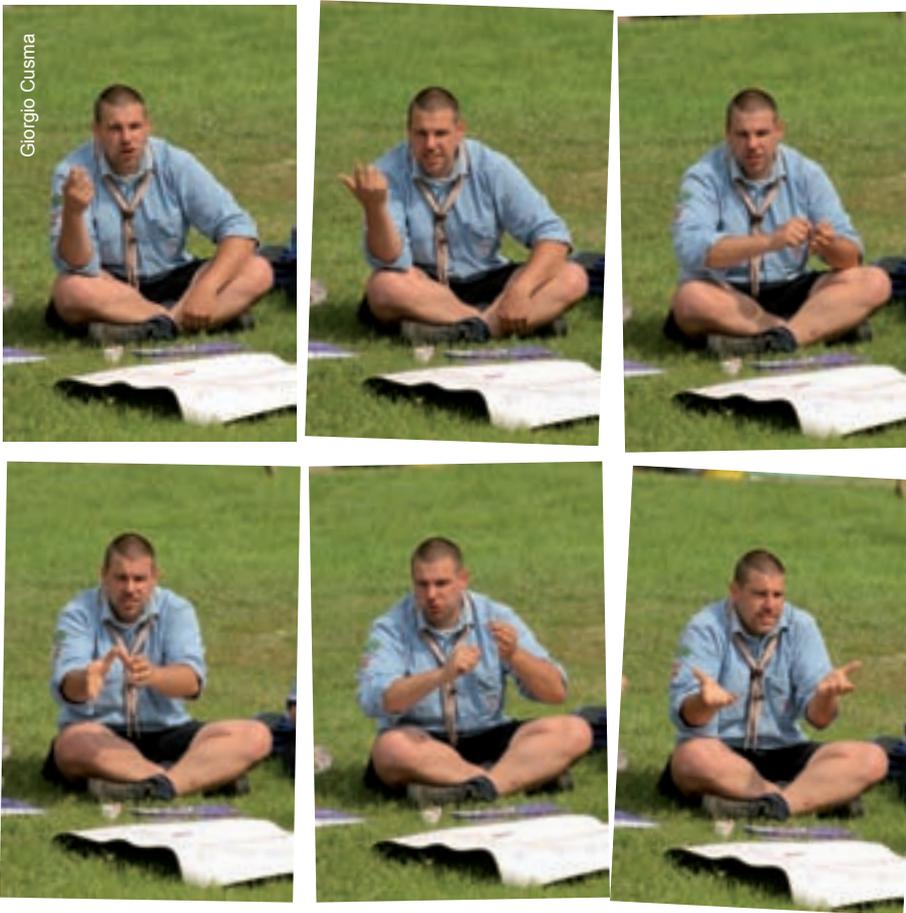
Non è stata ancora registrata all'anagrafe delle nostre intuizioni: che ne dite la presentiamo come un gruppo di persone che collaborano all'attuazione di processi educativi non solo di ragazzi loro affidati ma anche di se stesse visto che non è possibile educare senza auto educarsi? Si capirebbe subito che trattasi di persone che si aiutano reciprocamente ad attualizzarsi e a perfezionarsi come educatori e come persone e che hanno quindi, continua coscienza del valore del gruppo che formano, di ciò che sono riusciti a diventare ed a fare e di quanto possano ancora migliorare.

(Carlo Braca, *Auguri alla Comunità Capi in culla*, Estote Parati, 1970, n. 144, pp.238-239)

Ne parliamo in Co.Ca... L'abbiamo deciso in Co.Ca.: chi di noi farebbe senza la sua comunità capi? Se non ci fosse bisognerebbe inventarla! Per chi ci vede dall'esterno è il gruppo educatori degli scout, ma per noi... chi è la nostra comunità capi?

Selfie di Co.Ca.: volti sorridenti! Perché **la comunità capi è un gruppo di persone.** Non importa il numero. Non ci siamo scelti e non abbiamo necessariamente legami tra noi. Qualcuno

è amico, c'è anche qualche rapporto di parentela, ma è casuale. Siamo molto diversi per età, professione e stato di vita. Già qui la cosa si fa interessante: quante volte abbiamo benedetto la presenza in Co.Ca. di chi ha particolari competenze o conoscenze, professionali o anche no. Michela è infermiera, Valter sa usare attrezzi di tutti i tipi, Anna ha idee buone in ogni occasione e Giuliano i contatti giusti per il posto del campo, Manuel ormai diacono è prezioso per la catechesi, c'è chi è sposato, chi ha bimbi piccoli e chi è nonno. Quanta ricchezza di vita! Persone che, senza



Carlo Braca

Carlo Braca (Salerno 1926-1988). Avvocato, sposato con tre figli, entrò nell'ASCI come rover, ricoprendo diversi ruoli di quadro associativo in Campania, in Lucania e, negli anni '60 e '70, nel Commissariato Centrale.

Fin da prima dell'unificazione ASCI-AGI il suo obiettivo primario fu quello di trasformare la sua intuizione di Comunità Capi in idea-forza dell'Associazione. Innamorato dello scautismo, spirito intraprendente ed appassionato, nell'Agesci fu animatore della comunità capi del SALERNO2 e collaborò nel comitato di Zona di Salerno fino al 1985, quando la malattia gli impedì di continuare.

il focus sui ragazzi, costruire processi educativi per loro e anche per noi, autoeducandoci nel servizio. E consolidandoci. Allora la comunità capi stessa diventa dono per chi ne fa parte e anche per l'ambiente stesso che contamina.

Ma nel *selfie della Co.Ca.* c'è di più: **fazzolettoni, uniformi, zaini**. La nostra comunità è fatta di persone appassionate di vita scout: natura, esplorazioni, tecniche, fuochi di bivacco, strada condivisa... Per questo nella foto siamo così allegri!

“Correzione fraterna è **“cum regere”**, reggere insieme. Portare i **pesi** gli uni degli altri e anche caricarsi sulle spalle i **pesi** e i **limiti** degli altri, non permettere che qualcuno si senta solo nel suo servizio”

cercarsi, si sono incontrate non per caso: ciascuno ha fatto sua la scelta di essere un capo scout e con fiducia è entrato nella comunità capi. La prima operazione da fare è proprio questa: accogliersi come doni che Dio manda a noi, ai ragazzi e allo scautismo. Bello questo **riconoscersi dono perché PERSONE**, con la propria vita, la propria storia: fa riflettere. Oggi preferiamo parlare di “adulti” per sottolineare la solidità necessaria per svolgere un servizio educativo. Questo termine, però, rischia di etichettare e marcare differenze tra chi si considera adulto e chi no, mentre siamo tutti impegnati a maturare nello stesso servizio di capi. Dire “*personè*”, come suggeriva Carlo Braca, non è, in fondo, più comprensivo, reale e rispettoso dei percorsi di ciascuno? Non distingue tra generi ed età, ma accoglie ogni diversità e valorizza ognuno per se stesso. Tanto più che ora le differenze tra generazioni, pur esistendo, non sono così definite come un tempo: pesa, più che l'età, la capacità o meno di dialogo e di dare significato a ciò che si vive.

Persone che si affidano l'una all'altra. La fiducia è la dimensione della comunità capi. Perché siamo, prima ancora che educatori, cristiani e scout. L'altra sera in comunità capi, pregando con Manuel che ci segnava e profumava con l'olio di nardo, si è sentito ancora una volta quell'“*oltre*” che supera i nostri limiti e ci permette non tanto di *costruire* comunità ma di *esserlo* già. Allora la correzione fraterna non è solo *dirsi ciò che non va*. D'altra parte, non essendo adolescenti, non ci si aspetta che sia l'altro a dirci cosa fare, visto che ciascuno è responsabile della sua vita e delle sue scelte. Correzione fraterna è “*cum regere*”, **reggere insieme**. Portare i pesi gli uni degli altri e anche caricarsi sulle spalle i pesi e i limiti degli altri, non permettere che qualcuno si senta solo nel suo servizio. Quando gli altri non ci rinfacciano i nostri insuccessi, sopportano le nostre immaturità, dimenticano i nostri torti, perdono per noi il loro tempo, siamo *corretti*, custoditi, amati. Siamo fratelli. Nel rispetto, nella comprensione e nel perdono è più facile *collaborare* per mantenere

Cari capi gruppo, vi vorrei...

di Paola Stroppiana
e Fabrizio Cocchetti

Cari capi Gruppo,
vi vorrei... sempre **in due: un uomo e una donna!**

È proprio da voi che inizia la testimonianza della **diarchia**¹, vissuta come autentica ricchezza. La diarchia è una delle scelte che fondano, sostengono e rendono forte la nostra Associazione, a tutti i livelli.

vi vorrei... **corresponsabili**² delle scelte dei percorsi che aiutano la nostra comunità capi a fare educazione. Perché nella diarchia non c'è mai uno dei due che prevale, e nelle scelte la corresponsabilità è sempre estesa a tutti capi della Co.Ca.

vi vorrei... **autorevoli!** La vostra autorevolezza vi è riconosciuta perché siete persone mature, in grado di fare sintesi concrete tra la proposta educativa scout e la vostra vita. Vi vorrei uomini e donne che testimoniano che è possibile, che si può essere capi sereni, felici e realizzati.

vi vorrei... mai scelti, mai eletti, bensì **espressi dalla comunità capi!**³ È proprio così, anche a detta dello Statuto, i capi Gruppo non si votano a maggioranza, non si prendono tra chi avanza o tra chi non ha tempo, ma vengono individuati con cura e espressi dalla Co.Ca. e quindi **avete la fiducia dichiarata degli altri capi.**

vi vorrei... **competenti.** Vorrei che foste individuati tra i capi unità con un po' di anni di servizio alle spalle, perché l'esperienza personale è il fondamento. Vi vorrei capaci di animare un gruppo di

adulti. Vi vorrei capaci di richiamare la comunità capi ad essere fedele alle scelte espresse nel Patto Associativo e nel Progetto Educativo. Vi vorrei profondi osservatori e conoscitori della situazione attuale dei ragazzi e del gruppo. Vi vorrei capaci di saper suscitare una lettura efficace del mondo, della realtà del nostro territorio e dei suoi bisogni.

vi vorrei... capaci di fare da **cerniera tra l'associazione, il territorio e noi singoli capi.** Perché è compito vostro quello di aiutarci a capire cosa significa fare parte dell'Agesci, farci assaporare l'importanza della **partecipazione associativa.** E spetta sempre a voi aiutarci a vivere nella realtà parrocchiale, di quartiere, di città e aiutarci a capire come relazio-



Martino Poda



Anche quest'anno vi invitiamo a partecipare agli **Scout Music Awards (SMA)** che sono l'occasione d'incontro per scout e non scout in un momento di gioia: la gioia della musica, del cantare, dell'incontro, del saltare a ritmo di musica con persone con cui si condivide un'avventura stupenda.

SCOUT: perché sono i valori che ci uniscono, perché è la nostra scelta di vita.

MUSIC: perché intendiamo la musica come linguaggio universale, che unisce i popoli, che è insita nel nostro modo di essere scout che non a caso "sorriscono e cantano anche nelle difficoltà".

AWARDS: perché alla fine è anche un concorso che premia le migliori performance.

Contattateci all'indirizzo mail: info@scoutmusicawards.it

Sito: www.scoutmusicawards.it

narci con tutte le altre agenzie educative e realtà presenti. Ma soprattutto siete voi che potete avere lo sguardo attento alle occasioni educative che si presentano nel nostro territorio per discuterle in Co.Ca. e invitarci a scegliere come **fare rete nel territorio** per essere ancora più incisivi¹.

*vi vorrei... contemporaneamente capi, quadri e formatori*². *Capi*, per esperienza e formazione, perché vivete in prima persona i valori della Legge scout, portate avanti le scelte del Patto Associativo ed il vostro operare è diretto al bene dei ragazzi. *Quadri*, perché fate parte della struttura funzionale e organizzativa che l'associazione si è data per il suo funzionamento; e perché siete garanti sia all'interno che all'esterno delle scelte contenute nel progetto educativo. *Formatori*, perché la Co.Ca. è l'ambito principale di formazione capi; è qui che avviene il trapasso delle nozioni, lo stimolo e la verifica dell'iter di ciascuno. La sfida è riuscire a ricoprire contemporaneamente questi tre ruoli!!

vi vorrei... riferimento per la nostra comunità capi. Vorrei che foste delle persone che ci **semplificano la vita**, che ci aiutano davvero nel compito di educatori. Vorrei che foste presenti per aiutare la comunità capi a compiere le scelte nel miglior modo possibile.

vi vorrei... anche capaci di fare un passo indietro. Quando è da più di sei anni che fate i capi gruppo³, quando il gruppo l'avete fondato voi 20 anni fa, quando nessuno più osa contraddirvi, quando non avete più voglia di condividere o di scrivere il vostro progetto del capo...

ma soprattutto vi vorrei... con i vostri difetti. Perché tutti noi siamo a vostra disposizione per sostenervi correggervi e aiutarvi!!

¹ Statuto Agesci – Art. 14

² Atti Consiglio Generale Allegato 6/1991 – cap. 3

³ Statuto Agesci – Art. 21

⁴ Profili dei quadri in Atti Consiglio Generale 2004

⁵ Statuto Agesci – Art. 13

Paolo Ruffini



L'intimo della comunità capi

di Pippo Panti

Mi sono sempre chiesto come mai fra tutti "i capi costituenti l'uniforme prevista, il cui uso è riservato solo agli associati" non sono presenti i capi di biancheria, ossia mutande e canottiera/maglietta. Perché il Consiglio generale, a cui spesso è stato chiesto di "deliberare" su vari indumenti che poi non hanno avuto la fortuna di vedere la giusta distribuzione nelle varie rivendite scout, non è mai stato chiamato ad esprimersi su tutta una varia serie di slip, boxer, canottiere della salute con maniche o con le intramontabili spallini sottili?

So che può sembrare una domanda sciocca e probabilmente sarò l'unico che se la sia mai posta, ma a mio avviso, è un quesito che in realtà risulta essere più interessante di quello che sembra, anche e soprattutto per la risposta che

mi sono dato: **sono cose che ci sono, ma non si vedono** o almeno non si dovrebbero vedere (ecco forse il motivo della diffusione di tutte quelle T-shirt, multicolori e un po' indecorose).

Quindi al di sotto e all'interno di quel che siamo, anche come Agesci, ci sono elementi di cui conosciamo l'esistenza, ma che capiamo davvero come sono fatti solo quando ci vengono svelati.

Se mi permettete il salto, questo significa che anche dietro i contenuti della nostra proposta e nelle articolazioni delle nostre strutture, vi sono degli elementi che seppur presenti non sono né espliciti né si è pensato di doverli esplicitare perché già patrimonio diffuso. Questo significa però che, alle volte, per poter capire davvero non basta leggere, bisogna approfondire, è necessario scalfire la superficie per vedere di quale materiale è davvero fatta una cosa. È davvero troppo faci-

le restare abbagliati se si fissa il pelo dell'acqua e non vi ci si immerge.

Sulla scorta di questo, una volta imbattutomici, mi è sorta la curiosità di sapere, e forse qualcuno conosce la risposta, se nelle riflessioni che hanno portato alla definizione della comunità capi, si è tenuto presente questo scritto che vi propongo:

"Una relazione sociale deve essere definita 'comunità' se e nella misura in cui la disposizione dell'agire poggia - nel caso singolo o in media o nel tipo puro - su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che a essa partecipano.

Una relazione sociale deve essere definita 'associazione' se e nella misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o rispetto allo scopo). In particolare (ma non esclusivamente) l'associa-



sentimento che procedono oltre lo scopo arbitrariamente posto. In tal senso inclina, seppure in grado assai diverso, qualsiasi associazione che vada al di là dell'agire attuale di una unione di scopo, che instauri quindi relazioni sociali di lunga durata tra le medesime persone, e che non sia fin dal principio è limitata a particolari prestazioni oggettive: di questo genere sono, ad esempio, l'associazione nello stesso reparto dell'esercito, nella stessa classe scolastica, nello stesso ufficio, nella stessa officina. In modo analogo una relazione sociale, il cui senso normale sia quello di una comunità, può viceversa essere orientata, da tutti o da alcuni dei partecipanti, in maniera totalmente o parzialmente razionale rispetto allo scopo. Per esempio è molto diversa la misura in cui un gruppo familiare è, dai partecipanti, sentito come 'comunità' oppure utilizzato come 'associazione'.

(dal capitolo 9 di "Economia e Società" - introduzione di Pietro Rossi - 1: Teoria delle categorie sociologiche. Milano : Edizioni di comunità, 1981)

Tornando al ragionamento iniziale e restando nella metafora, credo davvero che WEBER potrebbe essere proprio una buona marca per un paio di mutande!

zione può basarsi, in modo tipico, su una stipulazione razionale mediante un impegno reciproco. Allora l'agire associativo è orientato, nel caso della sua razionalità:

a) razionalmente rispetto al valore, in base alla credenza nella propria obbligatorietà;

b) razionalmente rispetto allo scopo, in base all'aspettativa della lealtà dell'altra parte."

...

Una comunità può riposare su ogni specie di fondamento affettivo o emotivo, o anche tradizionale - per esempio una confraternita

ispirata, una relazione erotica, un rapporto di reverenza, una comunità 'nazionale', una truppa tenuta insieme da legami di cameratismo. A questo tipo appartiene, assai comodamente, la comunità familiare. La grande maggioranza delle relazioni sociali ha però in parte il carattere di una comunità, ed in parte il carattere di un'associazione. Una relazione sociale, per quanto sia razionale rispetto allo scopo, e freddamente creata per attuare un certo fine (ad esempio la clientela,) può far nascere valori di



Karl Emil Maximilian Weber

Karl Emil Maximilian Weber (Erfurt, 21 aprile 1864 – Monaco di Baviera, 14 giugno 1920) è stato un economista, sociologo, filosofo e storico tedesco. È considerato uno dei padri fondatori dello studio moderno della sociologia. Fu professore universitario e personaggio influente nella politica tedesca del suo tempo.

Larga parte del suo lavoro di pensatore e studioso riguardò la razionalizzazione nell'ambito della sociologia della religione e della sociologia politica, ma i suoi studi diedero un contributo importante anche nel campo dell'economia. La sua opera più famosa è il saggio "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo", con il quale iniziò le sue riflessioni sulla sociologia della religione. Weber sosteneva che la religione fosse una delle ragioni non esclusive per cui le culture dell'occidente e dell'oriente si sono sviluppate in maniera diversa, e sottolineava l'importanza di alcune particolari caratteristiche del Protestantismo ascetico che portarono alla nascita del capitalismo, della burocrazia e dello stato razionale e legale nei paesi occidentali.

Vivere le relazioni tra adulti

e saper stare anche nel conflitto

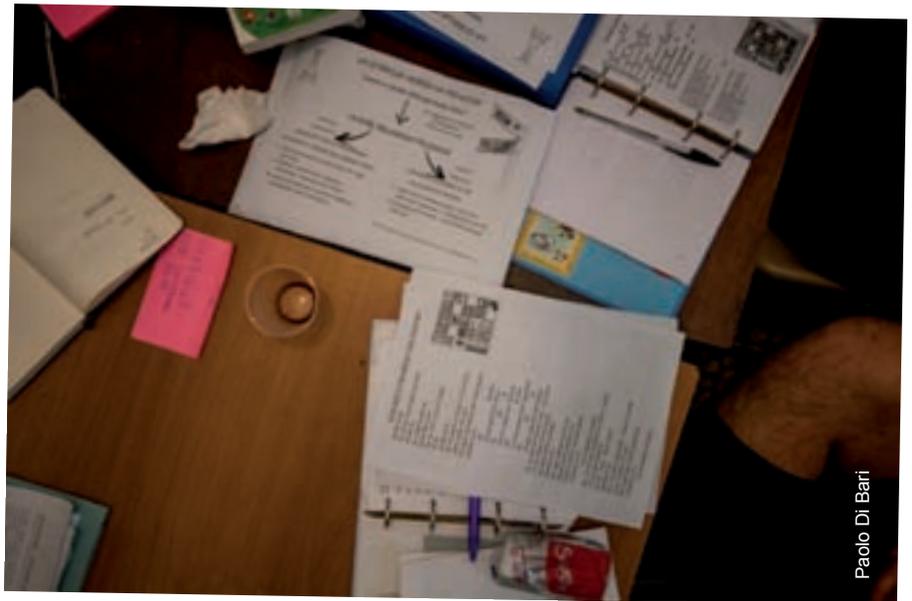
Intervista raccolta
da Luisa Giuliani

La scelta dell'Agesci di concretizzare l'impegno educativo in un gruppo di adulti che scelgono di condividere valori, progetti e percorsi è coraggiosa e complessa vista la natura esperienziale del metodo e la testimonianza personale richiesta.

Spesso però non siamo preparati a relazionarci tra adulti: c'è molto "non detto", temiamo il confronto franco per non compromettere il "bel clima di comunità" e talvolta quando c'è conflitto qualcuno esce. Abbiamo chiesto a Riccardo Tuggia di aiutarci a capire un po' meglio cosa significa vivere relazioni adulte.

Cosa significa vivere oggi le relazioni tra adulti?

Chi è l'adulto? Secondo Erikson ciò che determina la situazione di aduldità non è tanto una situazione di maturità cronologica o di particolare funzionalità sociale, quanto la dimensione di **generatività**. Essa non coincide con la capacità biologica di procreare ma, più profondamente, rappresenta la tensione e l'azione verso la **cura disinteressata dell'altro**. Anche l'adolescente è capace di servizio e di dono, ma tale propensione spesso si confonde con uno sconfessato desiderio di piacersi, di sentirsi utili, se non addirittura di apparire. L'immagine della generatività viene oggi spesso a realizzarsi nell'amore paterno e materno o nelle più varie forme di vita donata agli altri nella vocazione professionale e religiosa.



Paolo Di Bari

Gli studi di Berne sull'*analisi transazionale* indicano inoltre che ciascuno è formato da tre strutture, i tre Stati dell'Io. Sono modi di organizzazione dell'esperienza (sensazioni, pensieri, comportamenti) elaborati dalla mente e che si possono riassumere in tre figure che fanno riferimento alle relazioni che ciascuno ha vissuto fin dall'infanzia:

a. Genitore (i comportamenti appresi dai nostri genitori o da altre figure educative)¹

1. Il Genitore può essere normativo e affettivo. La funzione *genitoriale normativa*, nella sua accezione positiva, insegna e offre regole e valori, mentre nella sua accezione negativa, critica, impone, punisce, svaluta. La funzione *genitoriale affettiva*, nella sua accezione positiva cura e incoraggia, mentre nella sua accezione negativa è iperprotettiva e si sostituisce. La frase tipica è: HAI SBAGLIATO.

b. Adulto (i comportamenti centrati sulla realtà, la parte razionale di tutti noi)²

c. Bambino (i comportamenti legati alle dinamiche della nostra infanzia rivelatesi efficaci)³

In ogni comunicazione mettiamo in

2. L'Adulto nella sua funzione positiva vive oggettivamente la realtà, non drammatizza l'errore e decide in base a ciò che è noto. Se non ben funzionante trascura le emozioni ed i valori e non si cura dei rapporti interpersonali. La frase tipica è: NON È FATTO BENE.

3. Il Bambino si divide in adattato e libero. Il *Bambino Adattato positivo* accetta le regole, collabora e agisce per farsi accettare, quello *negativo* si sottomette alle regole, si compiange e subisce per farsi accettare. Il *Bambino Libero positivo* fa con gioia, si sottrae all'autorità e non tiene conto delle conseguenze delle proprie azioni. Il *Bambino Libero negativo* fa ciò che è vietato è oppositivo su qualsiasi proposta. La frase tipica è: NON MI PIACE.

gioco, inconsciamente, uno di questi stati: ci relazioniamo da adulti o da genitori o da bambini e l'altro interagisce assumendo a sua volta una di queste posizioni relazionali. La comunicazione può essere letta quindi come uno scambio tra stati e non sempre è positiva e generativa. Un'idea proposta con lo spirito libero del bambino, viene bloccata dall'intervento di chi assume lo stato del genitore normativo, originando frustrazione o ribellione, mentre chi si trova spesso a porsi come genitore affettivo può instaurare relazioni rassicuranti, ma anche suscitare in altri dipendenza, limitando lo spirito di iniziativa.

Come "saper stare" anche nel conflitto in modo costruttivo?

L'obiettivo è quindi quello di dirigersi verso la relazione adulto-adulto, sapendo che la consapevolezza della posizione relazionale che assumiamo ci rende maggiormente in grado di comunicare, di capire "dove si trova" l'altro, di interrompere i *copioni infantili* che spesso ci troviamo a ripetere.

Tra adulto e adulto la relazione funziona quando entrambi riconoscono l'uno all'altro di "essere OK", al di là dei comportamenti che possono essere valutati positivi o negativi: non c'è la svalutazione dell'altro (se non ci fossi io!) o la percezione di non essere all'altezza del compito (atteggiamento vittimistico) e neppure la convinzione che entrambi non si è in grado di affrontare il problema (sensazione di inutilità). In un gruppo le dinamiche negative fanno nascere scontentezze, polemiche, posizioni demagogiche, isolate o arroganti, ma dove ci si accetta *per come si è* le relazioni sono aperte e collaborative, il focus è sulla realtà, la modalità è quella del *problem solving*. Poniamo questa rete di relazioni nel contesto di oggi ricco di opportunità e di rischi, fluido, contraddittorio, complesso.

A me pare che questo sia uno dei nodi cruciali della coscienza adulta di oggi: cogliere la complessità, semplificare per quanto serve ad aver cura

dell'essenziale, ma senza banalizzare o pretendere di avere soluzioni facili a problemi profondi e dinamiche complicate e diversificate. È una consapevolezza necessaria, dato che l'adulto costruisce relazioni "qui e ora". Il pedagogo G.M. Bertin sostiene che stare nella complessità significa abitare le antinomie (concetti contraddittori, ma entrambi giustificabili) dell'esistenza: autorità e libertà, attività e passività, interesse e sforzo, semplicità e complessità, razionalità e aleatorietà, totalità e insufficienza, novità e esemplarità, successo e scacco. Sono poli tra cui ricercare la posizione, sviluppando la capacità di vivere nelle tensioni che ogni contraddizione pone. La vita è un continuo "apprendistato" in cui ogni ambito diventa formativo e dove ci si ritrova a coniugare ogni volta dubbio, decisione, scacco.

Per questo assume particolare significato oggi la capacità di narrarsi: il tentativo di esporsi in prima persona nell'autenticità vissuta e nella sfida della comunicazione profonda. Nella storia dei giovani leggiamo oggi tante attività ma poche "esperienze": in genere si arriva all'età adulta senza aver avuto molte occasioni di confronto con la realtà e conseguentemente di elaborazione di un pensiero sulla vita. L'adulto è "*qualcuno che ha qualcosa da dire*". Ma è davvero così? *COSA* dire agli altri, ai giovani? Mi sembra che oggi manchi questa dimensione del contenuto. Si coglie una deriva tecnicistica che prevale sui contenuti e che lascia più poveri. Che cosa ci interessa nel profondo? Quali sono le urgenze più vere? Sappiamo, noi adulti, raccontarci tutto questo?

Il problema è che non sempre ciò accade. Quando ci si confronta è difficile costruire un pensiero condiviso e anche nella relazione più stretta si corre il rischio dell'equivoco, dell'irrigidimento. Riflettendo appare evidente che ciascuno di noi fa riferimento a un modello (di società, di famiglia, di scoutismo, di modo di condurre la casa, di vacanza...) costruito nel corso



Riccardo Tuggia

Riccardo Tuggia, pedagogo e insegnante di Filosofia e Scienze dell'Educazione in un Liceo, si occupa di educazione degli adulti, in particolare di formazione dei genitori.

È stato scout ed è genitore di un esploratore e di un Rover. Abita a Rovigo.

della vita, sulla base dei propri studi, esperienze, relazioni, ambienti.. e che ritiene *IL* migliore, anzi l'unico possibile. Sono questi modelli che entrano in gioco non appena si affronta un tema relativo ad uno di essi. Nel passato questa dinamica era meno evidente: i modelli di riferimento erano simili, se non gli stessi (pensiamo solo all'idea di famiglia o a come veniva considerata la religione), ma ora non è più così. Il contesto sociale, la cultura sono plurali, ma lo dimentichiamo dando per scontato di parlare della stessa cosa, sorprendendoci di non essere capiti, presupponendo di capire l'altro.

Finché non emergono i *modelli impliciti*, nostri e altrui, la comunicazione resta difficile se non conflittuale, ciascuno tende a mantenere le proprie posizioni, perdendo così occasioni preziose per essere adulti che "si prendono cura" della relazione con l'altro e che *generano* un nuovo pensiero possibile. Non è un percorso facile, richiede adultità effettiva, molto ascolto, accoglienza e fiducia.

Cantieri di catechesi: occasione per le comunità capi

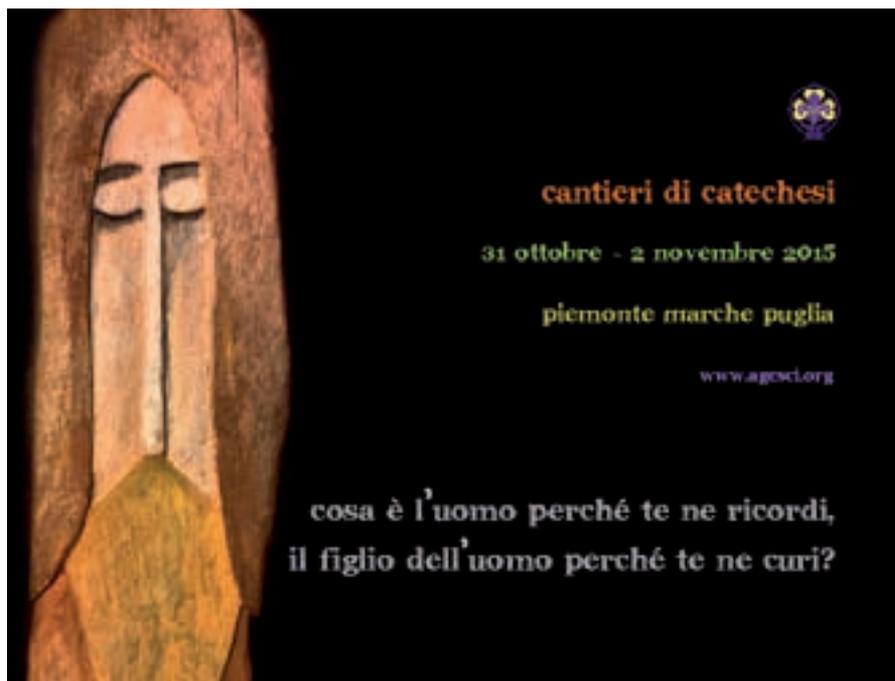
di Giorgia Caleari
e Francesco Bonanno

Incaricati nazionali al
Coordinamento Metodologico

Dopo la positiva esperienza dei Cantieri di Catechesi 2014 “Sulla tua parola” che hanno potuto godere di una partecipazione numerosa e appassionata di capi, il Consiglio nazionale si è trovato concorde nel riconoscere la bontà dell’intuizione formativa e l’efficacia di questo evento, proiettandoci così verso il loro ulteriore sviluppo.

Abbiamo così iniziato a lavorare per preparare i **Cantieri di Catechesi 2015** “*Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi?*” che si terranno contemporaneamente per i capi di tutte le Branche dal **31 ottobre al 2 novembre 2015**. Il **Piemonte**, le **Marche** e la **Puglia** hanno offerto la loro disponibilità ad ospitare i prossimi cantieri secondo la struttura parallela e decentrata già scelta lo scorso anno.

La novità di dei Cantieri di Catechesi 2015 è quella di favorire la più ampia partecipazione possibile della realtà delle **comunità capi**. Ci attendiamo da questa scelta buoni risultati su due piani. Primo, sulla capacità di fondare la comunità degli adulti sull’ascolto intelligente e orante della Parola di Dio. Secondo, sulla capacità della comunità capi di elaborare consapevolmente una sintesi complessiva coerente del percorso educativo glo-



bale attraverso la condivisione delle esperienze metodologiche specifiche delle branche.

Certo sarà possibile anche l’iscrizione dei singoli capi, ma il nostro desiderio più profondo è che si colga l’occasione di vivere un momento di formazione come **comunità capi**, per regalarsi quel tempo prezioso di condivisione intorno alla Parola di Dio che sappiamo essere fonte e linfa del nostro servizio educativo. Sarebbe una bella cosa cominciare l’anno scout così, per nutrire e rinsaldare le nostre relazioni in comunità, scoprirci come persone desiderose di avvicinarsi all’amore di un Padre misericordioso che non si stanca di cercare l’uomo. Sarà anche l’occasione

di pensare ai nostri ragazzi, all’anno che verrà e costruire per loro percorsi di catechesi che li aiutino a narrarsi dentro la grande storia di salvezza della Bibbia.

Con le parole del *salmo 8* non di rado ci troviamo a domandarci “Che cosa è l’uomo perché te ne ricordi e il figlio dell’uomo perché te ne curi?”. Ed è ancora il salmo a risponderci “Eppure l’hai fatto poco meno di un dio”...

Ecco, siamo poco meno di un dio: dedichiamoci dei giorni per coltivarci. Noi vi aspettiamo, fraternamente.

Le informazioni e tutto quanto occorre per le iscrizioni saranno pubblicate a breve sul sito Agesci.

La comunità capi e i genitori: quale relazione?

di Dario Seghi

psicologo e psicoterapeuta
Zona Ferrara

Molto spesso, per un normale e buon capo scout, pensare a quale relazione avere con i genitori dei ragazzi che segue può rappresentare un peso, un fastidio, una cosa in più. Ciò avviene perché la concentrazione è sul ragazzo, sulla relazione con lui/con loro, sulle attività che possano essere le più entusiasmanti e formative, per cui è comprensibile avere un'emozione negativa quando ci si deve interfacciare con i genitori. Quando poi questi presentano tutte le loro problematiche, le loro incertezze, i loro dubbi o le loro paure, si rischia anche di sentirli come nemici.

Eppure per capire i ragazzi e i loro comportamenti dobbiamo conoscere almeno un po' il contesto da cui provengono; se vogliamo proporre attività entusiasmanti dobbiamo avere l'alleanza dei genitori; se non vogliamo essere criticati, ostacolati, boicottati, dobbiamo essere in grado di saperli relazionare anche con loro.

Quando il capo scout o la staff tendono, senza chiara consapevolezza, a ridurre al minimo tale relazione, la comunità capi ha la responsabilità di aiutare a riconoscerne l'importanza, l'impegno a formarli fornendo strumenti efficaci di comunicazione con

gli adulti e l'obbligo di verificarne l'esito finale.

Riconoscerne l'importanza

“Se a terra c'è una mela, sopra c'è un albero di mele”. In un periodo storico dove a volte si tende a negare o non riconoscere la responsabilità delle nostre scelte con la rimozione dei loro effetti, non possiamo non contestualizzare la “materia prima” con cui siamo chiamati a lavorare, per utilizzare al meglio i nostri “attrezzi”.

Se in situazioni tranquille di relazione con i ragazzi ciò può non apparire come fondamentale, lo diventa quando dobbiamo affrontare delle difficoltà relazionali.

Ogni conflitto tra la nostra proposta e la risposta dei ragazzi produce emotivamente in noi una risonanza negativa che può farci agire reattivamente e non sempre questo è il bene dei ragazzi.

Comprendere che la rabbia che proviamo, perché provocati dal comportamento strafottente di un ragazzo, può essere elaborata solo se riconosciamo che l'unico linguaggio che lui conosce è quello della provocazione che respira nell'ambiente familiare, ci può permettere di scegliere quale atteggiamento educativo avere con lui, per non confermarci che è solo un maleducato strafottente. In questo possono aiutarci la conoscenza che hanno della

famiglia la staff o la Co.Ca. con l'assistente.

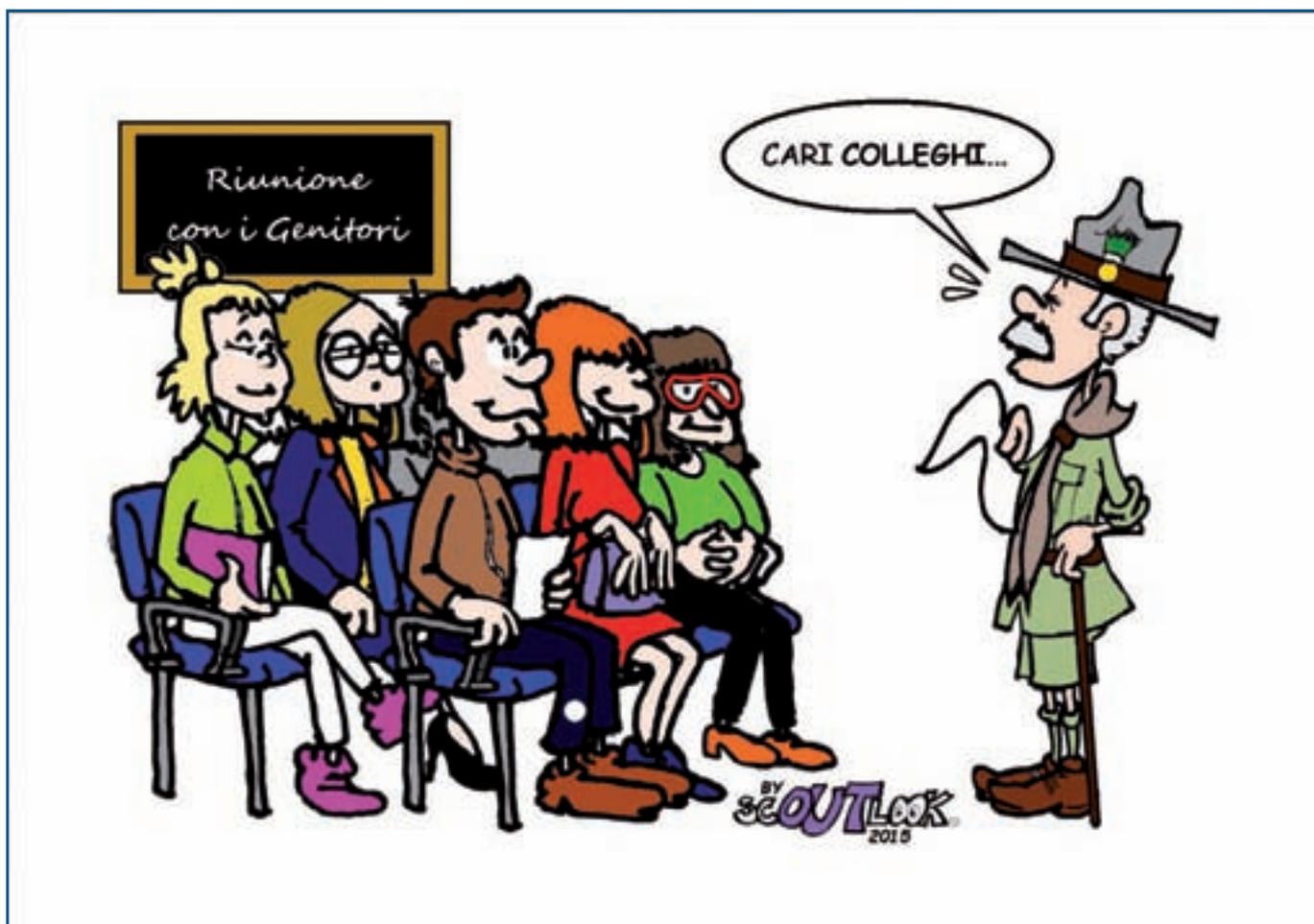
Non solo è importante per calibrare la relazione capo-ragazzo ma lo diventa anche per poter lanciare le nostre esche educative con il metodo scout che non sempre è facile da capire in un momento storico dove la famiglia fa di tutto per far fare meno fatica ai figli, come se la fatica fosse sempre qualcosa di negativo da combattere e non la conseguenza di un impegno per raggiungere un obiettivo.

Per avere i genitori come alleati dobbiamo imparare a trasmettere loro la nostra intenzionalità educativa. Se ad ogni attività che facciamo siamo consapevoli del suo valore di crescita per il ragazzo, allora dobbiamo fare in modo che anche il genitore condivida questa conoscenza.

Il credito di fiducia che i genitori ci daranno dipenderà dalla nostra capacità di rendere anche loro consapevoli di quanto il metodo scout, espresso nelle varie attività, incida profondamente sullo sviluppo del loro figlio, diventando così collaboratori al loro progetto educativo.

Impegno per la formazione

La Co.Ca. può avere un ruolo determinante nell'aiutare i capi e le staff a migliorare nella loro capacità di comunicare agli adulti. Il collegamento con i genitori riguarda sostanzialmente il



“ricevere informazioni” sul ragazzo e il “dare informazione sul ragazzo e sulle attività”.

I momenti da progettare sapientemente sono gli incontri con i genitori di inizio, metà e fine anno, la preparazione delle esperienze forti dei campi estivi e/o invernali e come condividere con loro la nostra intenzionalità educativa.

Riunioni e campi

Primo obiettivo è che i genitori partecipino all'incontro. Per favorire questo facciamo in modo che sia sempre il ragazzo al centro. Se l'incontro viene lanciato dai ragazzi, che sono i loro figli, difficilmente mancheranno. Dopo i lanci dei ragazzi, separarli per poter parlare con i genitori in modo chiaro, sintetico, sapendo mettersi nei loro panni, preparandosi alle obiezioni, comprendendole e rispondendo con

competenza del metodo e consapevolezza educativa.

Intenzionalità educativa

Per far crescere la consapevolezza del valore educativo del metodo perché diventi sempre più intenzionale, è importante allenare le staff affinché di fronte ad ogni attività che propongono possano definire l'obiettivo educativo chiedendosi:

- Quali capacità del ragazzo sviluppa?
- A quali bisogni del ragazzo risponde?

In questo modo aumenterà la capacità di dare ragione alle nostre scelte educative, perché se siamo consapevoli della portata educativa delle nostre proposte allora siamo anche in grado di trasmetterle ai genitori e ciò favorirà l'alleanza con loro al nostro progetto educativo e li farà crescere perché stimolerà anche loro a rispondere ai bisogni dei loro figli.

Impegno concreto

Per mantenere un collegamento e un'alleanza con i genitori in occasione di uscite e di campi è importante comunicare (fotocopia o mail) parallelamente al programma delle attività del giorno anche gli obiettivi educativi di quell'attività.

Verifica

Come ogni attività di formazione merita una verifica, quella della relazione con i genitori deve essere monitorata frequentemente per valutare quanto ancora lavorare per formare i capi ad una relazione adeguata con loro, perché solo se vivremo in questo modo la fedeltà e la continuità del nostro servizio educativo avremo un reale credito di fiducia da parte dei genitori perché meritato.

Paolo Ruffini

Regione e Zona: a servizio

di Claudio Cristiani

Capita spesso di sentir dire che il capomedio dell'Agesci si dedica corpo e anima alla propria unità, ha a cuore il funzionamento del proprio staff (sempre orientato a pensare e a capire che cosa sia meglio per i ragazzi, quali attività li possano entusiasmare e far crescere), vive la comunità capi a volte come un peso e non ne comprende sempre il valore, e poi? Zona, Regione...? Il buio. Aggravato da un senso di pesantezza e dalla convinzione che siano sovrastrutture inutili, insaziabili divoratrici di tempo, energie e risorse (anche economiche). Insomma, che ci stanno a fare? E quei figuri, perlopiù abbastanza attempati, che vagano in un indefinito mondo di comitati, consigli...: chi sono, che fanno?

Non si tratta di una carente conoscenza in ordine alle strutture associative, cui si può porre rimedio con una chiacchierata a un campo di formazione (meglio se un CFT). Vi è piuttosto un evidente "scollamento" tra la vita e l'impegno concreto dei capi nelle unità rispetto ad altri "luoghi" associativi che vengono sentiti come lontani e inutili. Uno che non è diffuso ovunque e in egual

misura ma che, dove esiste, non di rado è provocato e si aggrava per la presenza di quadri associativi che in molti casi da anni non vivono più non solo l'impegno nel servizio educativo diretto, ma neppure la dimensione della comunità capi.

Certamente le risposte alla domanda circa la disaffezione dei capi nei confronti della Zona o della Regione sono molte ed è impossibile ricondurle qui a una sintesi. Ma onestamente dobbiamo domandarci: in che modo Zona e Regione, negli ultimi anni, hanno saputo mantenere una vera aderenza con la realtà quotidiana e con le esigenze reali delle comunità capi? In che modo le hanno sapute ascoltare e sostenere? Sono state in grado di mettersi davvero a loro servizio? Perché poi è di questo che si tratta: i capi sono in genere convinti che Zona e Regione, a loro, *non servono*. Non per un presuntuoso senso di autosufficienza, ma per la percezione netta di un'incapacità di "servire" davvero da parte di strutture che, ad esempio, dovrebbero, per la Zona *"stimolare ed offrire strumenti alle comunità capi per realizzare il Progetto educativo, per confrontare e verificare l'azione educativa, per realizzare l'aggiornamento e la formazione dei soci*

adulti; [...] valorizzare e rilanciare le esperienze realizzate nei Gruppi" (Regolamento, art. 11) e per la Regione *"promuovere attività, a sostegno delle Zone, proponendo occasioni e strumenti di circolazione delle esperienze"* (Regolamento, art. 16). Ma le Zone sanno che cosa accade nelle comunità capi, ne conoscono i progetti educativi? E le Regioni sanno davvero come sostenere le Zone? Viceversa, le comunità capi si fanno conoscere dalle Zone? E le Zone partecipano davvero alla vita della Regione, oppure si chiudono nei loro più o meno gratificanti piccoli mondi? Bisogna riconoscere che, per molte Zone e Regioni davvero "virtuose", ve ne sono altre dove certi meccanismi sembrano "inceppati" e le conseguenze si traducono in una partecipazione sempre più scarsa e scarsamente consapevole ai momenti di partecipazione democratica alla vita dell'Associazione, a tutti i livelli.

Quando un capo mi dice che secondo lui la Zona non serve a niente, dopo avere cercato di farlo riflettere circa la sua disponibilità a coinvolgersi in qualcosa che vada al di là della sua comunità capi, mi chiedo anche come la Zona si è posta al suo servizio, se lo ha fatto. E a volte dobbiamo ammettere che manca fantasia, non vi è una capacità vera di ascolto, si ripetono da anni gli stessi schemi, senza avere il coraggio di osare qualcosa di nuovo. Sembra si fatichi a capire che quello che è stato nuovo cinque anni fa ora non lo è più e che se le persone partecipano a un certo appuntamento perché ormai se lo aspettano, è diventata una tradizione..., questo non vuol dire che quell'iniziativa sia ancora efficace, o che non si potrebbe trovare qualcosa di meglio e di più adatto a esigenze che, dopo anni, molto probabilmente sono cambiate.

Se davvero le comunità capi sono il cuore pulsante della nostra Associazione, occorre che Zone e Regioni siano sul serio al loro servizio, cercando anzitutto di capire che cosa serva loro veramente. Scontato? A volte non sembra proprio.

Fra autonomia e fedeltà associativa

di Maria Teresa Spagnoletti

Nei quattro anni, dal 2008 al 2012, nei quali ho svolto il servizio di Capo Guida ho girato l'Italia ed ho incontrato tantissimi ragazzi e capi

Ho partecipato a Convegni, Assemblee, feste di Gruppo sulle tematiche le più varie ed ho visto tante realtà, in cui lo scoutismo è vissuto con intensità e gioia di dedicare il proprio tempo alla crescita dei ragazzi che ci sono affidati. Il modo con cui lo scoutismo è

vissuto nelle varie realtà del nostro Paese è sicuramente diverso e risponde alle esigenze del territorio nel quale viene vissuto e alle caratteristiche dei ragazzi, che sicuramente non possono essere uguali in Val D'Aosta e in Sicilia, a Roma e ad Abbasanta in Sardegna.

Credo che questa sia una grande ricchezza del nostro fare educazione: avere un metodo che ci dà forza e sicurezza ma che nel contempo ci aiuta ed anzi ci spinge a viverlo nel concreto, rispettando la specificità ed unicità dei territori e delle persone.

“Attraverso lo **scambio reciproco** di idee ed **esperienze**, la progettazione, la messa in comune delle **problematiche** e delle idee vincenti si **cresce** e si migliora il **servizio reso ai ragazzi**”



In questo contesto la comunità capi è stata e resta una intuizione vincente che ci ha permesso di mantenere credibile il patto tra generazioni ed il concetto che l'educazione non è un fatto individuale ma comunitario.

È stata una intuizione profetica, che credo dobbiamo oggi riscoprire e rivalorizzare, anche tenendo conto che i nostri giovani capi subiscono la frammentazione e la precarietà che contraddistinguono il nostro tempo.

Mi piace pensare alla comunità capi come comunità di persone che cercano insieme di diventare uomini e donne veri, appassionati, competenti nella convinzione che la nostra chiamata è una chiamata alla responsabilità individuale in una dimensione comunitaria. Attraverso lo scambio reciproco di idee ed esperienze, la progettazione, la messa in comune delle problematiche e delle idee vincenti si cresce e si migliora il servizio reso ai ragazzi. Non può mancare la consapevolezza che le sfide si affrontano insieme attraverso uno scambio sincero, dividendo il peso delle responsabilità, comunicando agli altri la passione e l'entusiasmo rendendo la comunità partecipe delle fatiche e dei successi.

Investire con coraggio e passione in uno scoutismo, laboratorio di convivenza e fraternità non solo nelle occasioni speciali, ma nella quotidianità della vita di tutti i gruppi e di tutte le unità, è la nostra profezia, il nostro talento da far fruttare.

E dagli incontri che ho avuto quando le comunità capi cercano di essere tutto questo la fatica del servizio diventa più lieve, i problemi trovano soluzioni spesso geniali, le persone si sentono parte integrante di un Progetto che va oltre le loro singole esperienze ed impegni.

Ma non dimentichiamo che tutto questo percorso nasce e si snoda se sostenuto da una scelta personale e adulta di essere capi. Vorrei sottolineare "essere" e non "fare il Capo", perché è l'essere che dimostra come il servizio di capo diventa non un'etichetta,

“
Vivere da capo
ci invita a ripensare alle
nostre scelte, a come
comuniciamo, a
come ci presentiamo
agli altri, a come
organizzare il
proprio tempo:
insomma a mantenere
vivo un **cammino di**
crescita personale
”

che ogni tanto ci appiccichiamo, ma il modo vero in cui viviamo. E questo nasce dall'aver sperimentato e compreso che il servizio di capo è un'opportunità preziosa che viene offerta per vivere pienamente la propria vita, il proprio essere adulti e per fare emergere abilità, competenze e aspetti di sé che altrimenti rimarrebbero sopiti. Vivere da capo ci invita a ripensare alle nostre scelte, a come comuniciamo, a come ci presentiamo agli altri, a come organizzare il proprio tempo: insomma a mantenere vivo un cammino di crescita personale.

Mi pare una bella sfida ed una bella opportunità per la nostra vita, che però presuppone un altro aspetto importante della vita della comunità capi e cioè non essere isolata ed autocentrata ma **consapevolmente parte della Associazione** che tutti ci unisce.

Una comunità capi che non partecipi attivamente alla vita della Zona, capi che non si mettono in discussione attraverso il confronto con altri capi, capi che non cerchino di seguire i tempi e le modalità dei percorsi formativi **rischia di essere solo autoreferenziale e non parte viva** della Associazione come invece deve sicuramente essere.

In questo campo ha sicuramente un ruolo fondamentale il capogruppo cui, tra le altre cose, è affidato il coor-

dinamento dei percorsi formativi dei singoli capi.

A questo proposito, deve essere un buon conoscitore delle offerte formative associative e non. Allo stesso tempo, tramite l'organizzazione e la gestione delle attività della comunità capi, è egli stesso il primo formatore per i suoi capi. Per questo gli è richiesto di aumentare le conoscenze e le competenze per trasmettere concetti ed esperienze, e di avere una buona conoscenza delle politiche e scelte associative, in modo da aiutare gli altri capi a comprenderle e viverle.

E sicuramente dalle esperienze che ho avuto modo di incontrare quando il capogruppo riesce ad essere un trascinatore ed un vero animatore tutto sembra funzionare molto meglio.

Non dimentichiamo che, in un'Associazione come la nostra, che ha scelto di strutturarsi a partire dai Gruppi (ma senza voler essere una semplice sommativa di Gruppi) – un'Associazione che è **in primo luogo locale**, perché è a quel livello che si gioca direttamente il grande gioco dell'educazione con il metodo scout – tutte le strutture debbono essere prioritariamente al servizio dei capi e dei ragazzi e, fra queste, a maggior ragione la Zona, in quanto è la più vicina ai Gruppi.

Ed è nel Consiglio di Zona, di cui i capigruppo costituiscono la parte essenziale, che si possono condividere ed affrontare con l'aiuto di tutti, i problemi che si presentano, che si confrontano le esperienze e le particolarità delle diverse realtà territoriali, che ci si sente parte della Associazione, che si individuano i bisogni formativi e si predispongono i momenti dei percorsi formativi di competenza della Zona.

In questo modo la comunità capi diventa una comunità di adulti che nello spirito del Patto associativo serve i ragazzi che le sono affidati **attraverso l'uso fedele e coerente del metodo scout** in una determinata realtà sociale e potrà continuare a rappresentare il vero motore della Associazione.

Caffè, tè o... te?

Decidere in Co.Ca.

di p. Fabrizio Fabrizi sj

La riunione di Co.Ca. è terminata da qualche minuto e il clima al suo interno non è esaltante; musì lunghi e tesi, molti non vedono l'ora di voltare pagina. Eppure l'occasione era delle migliori, dovendo decidere riguardo ad un impegno avvertito come importante da tutti i capi, i quali si sentivano mossi da un forte desiderio di giungere ad una scelta condivisa ed entusiasmante. E invece..., si è giunti sì a una decisione, ma nel frattempo coesione ed entusiasmo sono andati persi per strada!! Situazioni come questa possono presentarsi, prima o poi, nella vita di una Co.Ca.; ma avvalendosi dello strumento della verifica, i capi possono crescere nella consapevolezza degli atteggiamenti di base, delle condizioni e delle fasi del buon decidere insieme. Partendo dalla presa di coscienza dello stato d'animo prevalente al proprio interno – di serenità o di tensione – al termine di un'importante fase decisionale, la Co.Ca. può risalire ai fattori che lo hanno generato, prestando particolare attenzione alle dimensioni coinvolte nel dinamismo decisionale. Infatti, il processo decisionale maturo e competente non si risolve nell'applicazione asettica di specifiche procedure *standard*, quanto piuttosto richiede in coloro che vi sono coinvolti la maturazione di taluni atteggiamenti interiori e di talune abilità operative, sia a livello individuale che di gruppo. Più precisamente, il processo decisionale



coinvolge globalmente la persona nel suo orizzonte valoriale, nel suo dinamismo cognitivo-emotivo, nella sua capacità progettuale. Evidentemente, mi riferisco a decisioni di una certa importanza, che sollevano un dibattito circa possibili soluzioni alternative e legittime, che non sia il semplice scegliere tra tè o caffè la mattina a colazione!

Valori, atteggiamenti e abilità per una buona decisione

Il processo decisionale coinvolge l'individuo o il gruppo anzitutto nel suo quadro valoriale di riferimento, per cui quanto più chi è chiamato alla decisione avrà maturato e interiorizzato la propria mappa valoriale di riferimento, tanto più esso svilupperà un'intelligenza interpretativa (cognitiva ed emotiva) abituale e quasi spontanea, senza doversi continuamente riferire ad un codice esterno. Come capi scout AGESCI, il desiderio fondamentale e la mappa valoriale che alimentano la nostra azione educativa è espressa dalle tre scelte fondamentali – scelta scout, scelta cristiana, scelta politica – contenute nel nostro Patto Associativo, le quali, sole se diventano una stabile *mentalità valutativa e progettuale*, conferiscono senso al nostro decidere in situazione. Lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato, più solidale e più giusto, cooperando in tal modo con Dio nell'essere segno di fraternità, di pace e di speranza, qualifica il nostro impegno, caratterizzato non soltanto dagli indicatori dell'efficienza e dell'efficacia, ma soprattutto da quelli della gratuità, dell'inclusione sociale, della promozione umana, della condivisione.

Gli atteggiamenti o disposizioni interiori stabili (virtù) corrispondenti a tale quadro valoriale e più direttamente implicati nel processo decisionale sono quelli della *fiducia*, dell'*umiltà*, dell'*onestà*, del *coraggio*. La *fiducia* qualifica l'apertura positiva all'inedito della vita e della realtà, come occasione di crescita nell'autonomia e nella



responsabilità, per realizzare progetti originali di costruzione del bene comune. Se manca questa disposizione fondamentale di liberalità e positività, qualsiasi processo decisionale è già in partenza condizionato dall'atteggiamento difensivo, di chiusura del capo riguardo all'esplorazione di nuovi sentieri progettuali. D'altra parte, per evitare di assumere posizioni assolutiste o intransigenti è bene che, nell'affrontare il processo decisionale, il capo maturi anche l'atteggiamento interiore dell'*umiltà*, come coscienza del proprio limite e come rispetto della complessità della realtà, senza per questo cedere né al qualunquismo né al pessimismo. Come pure, ciascun capo è tenuto all'*onestà* verso se stesso e verso gli altri, ad essere cioè congruente con il proprio sentire interiore autentico, senza fingimenti e ambiguità, nell'accoglienza e nel rispetto della posizione elaborata dagli altri capi della Co.Ca.. Non ultimo, in quanto apertura e disponibilità all'esplorazione dell'ine-

dito, l'atteggiamento corrispondente alla ricerca del bene possibile da attuare è quello del *coraggio* che, di fronte all'incertezza e al rischio, scorge la bellezza della possibilità di osare.

Passiamo ora a considerare le abilità operative per una buona decisione. Il processo decisionale è valido quando la dimensione cognitivo-immaginativa, quella emotivo-affettiva e la dimensione spirituale della persona e del gruppo sono coinvolte e poste in dialogo tra di loro. Così, la dimensione cognitivo-immaginativa esaminerà con profondità gli aspetti in gioco nelle opzioni alternative tra le quali scegliere, considerandole e valutandole in prospettiva, anche dal punto di vista valoriale (= dimensione spirituale). Mediante la dimensione emotivo e affettiva, il singolo capo e la Co.Ca. sono chiamati a collocarsi interiormente negli scenari prospettati dalle soluzioni alternative, verificando quali risonanze interiori producono dentro di sé: il grado di maggiore o minore

serenità e gioia, maggiore o minore voglia di intraprendenza e iniziativa, oppure di maggiore o minore tristezza, maggiore o minore senso di passività. Inoltre, proprio perché aperto positivamente all'inedito, è importante che ciascun capo mantenga un'equidistanza interiore rispetto alle soluzioni alternative prese in esame. Iniziare il processo decisionale avendo già una marcata e indiscutibile preferenza verso l'una o l'altra opzione, significa ricercare esclusivamente delle conferme alla propria convinzione, non lasciando che la posizione alternativa possa emergere nella sua verità e nella sua plausibilità.

Condizioni e fasi del processo decisionale in Co.Ca.

Ma, in concreto, che fare? Come affrontare un processo decisionale che rappresenti anche per la Co.Ca. un'effettiva esperienza di crescita nel servizio? Anzitutto devono essere soddisfatte due condizioni fondamentali:

- *La presenza di uno stabile clima di fiducia e di cooperazione tra i capi.* Se in Co.Ca. è assente un clima di stima e fiducia, anche il processo valutativo-decisionale sarà affrontato dai capi con una scarsa carica motivazionale e cooperativa, restando esposto a dinamiche boicottanti. La coesione empatica consente a ciascun capo di vedersi riconosciuta la libertà del proprio pensare e sentire emotivo, della propria libertà di giudizio e della propria libertà decisionale, rendendolo aperto al contributo degli altri;

- *L'oggetto del processo decisionale sia condiviso da tutti i capi come significativo e rilevante,* formulato in modo sintetico e chiaro, affinché le opzioni alternative siano entrambe legittime e chiaramente distinguibili.

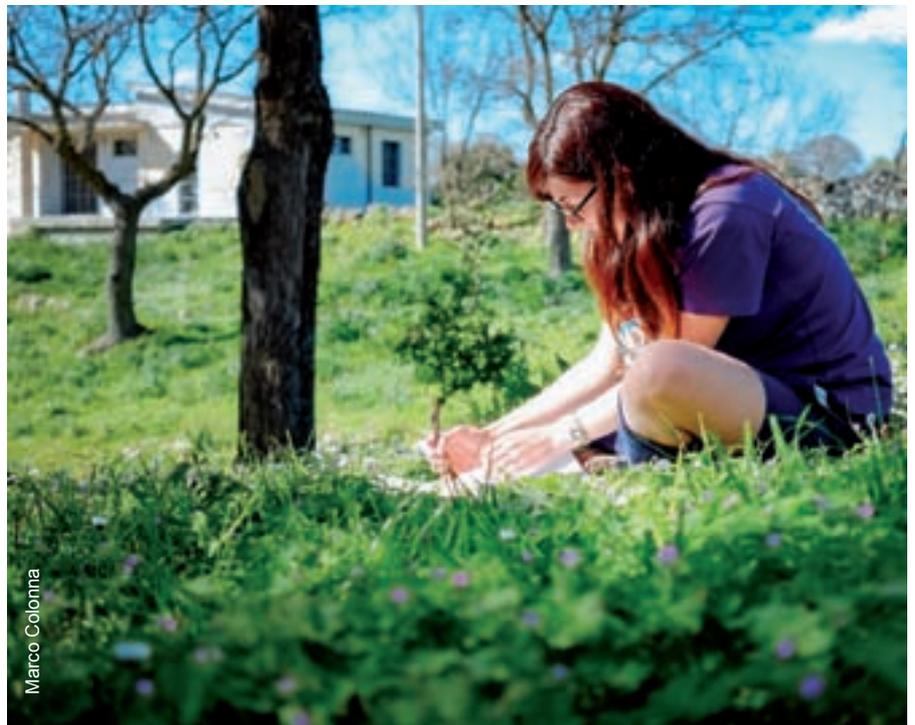
Veniamo alle fasi che caratterizzano un processo decisionale funzionale. Chiarificato e precisato l'ambito e l'oggetto preso in esame dalla Co.Ca., si procede alla raccolta ampia e dettagliata delle informazioni, in modo da far emergere potenzialità e limiti delle

“
La **coesione** empatica consente a ciascun capo di vedersi riconosciuta la **libertà** del proprio **pensare** e sentire **emotivo**, della propria libertà di giudizio e della propria **libertà decisionale**, rendendolo aperto al contributo degli altri
”

soluzioni alternative, con un'attenzione particolare data anche all'esplicitazione dei bisogni, delle competenze e delle capacità attuali della Co.Ca. o del proprio Gruppo. Segue, quindi, la fase della riflessione e valutazione personale, lasciando che ciascun capo possa collocarsi emotivamente ed affettivamente (oltre che spiritualmente) negli scenari alternativi, soppesando i motivi a favore e contro l'una o l'altra opzione. È importante precisare che nella valutazione personale non deve necessariamente prevalere l'opzione con il maggior numero di motivi favorevoli, dal momento che spesso a fare

la differenza non è la quantità ma la qualità delle ragioni a favore dell'una o dell'altra soluzione. Solamente quando tutti i capi hanno maturato personalmente una propria personale decisione, si passerà alla fase della condivisione e dell'assunzione della scelta da parte della Co.Ca.. Nel caso in cui la Co.Ca. perviene a una decisione a maggioranza, è importante che dell'opzione scelta vengano messi in rilievo gli aspetti condivisi da tutti i capi.

In definitiva, ogni processo decisionale è un'occasione privilegiata per i capi per crescere non soltanto nella coesione interna e nella propria capacità progettuale ed operativa, ma soprattutto nell'autenticità profonda del proprio essere, perché soltanto assumendo in modo rinnovato ed originale la propria identità specifica, si potrà lasciare una traccia significativa in quella porzione di mondo nella quale ci si trova collocati: «*Nel vostro passaggio in questo mondo, che ve ne accorgiate o no, chiunque voi siate e dovunque andiate, state lasciando dietro di voi una traccia. Altri la noteranno e potranno seguirla. Può essere una traccia che li conduce al bene, oppure può portarli fuori strada. Ciò dipende da voi*» (B.P.).



Marco Colonna

I nostri cuori oltre gli ostacoli

di Formazione Capi regionale e Commissione Co.Ca. FVG

Quante volte abbiamo detto che la società di oggi sta cambiando a velocità mai vista, che i tessuti sociali si sono squarciati sotto l'effetto della crisi economica ed educativa, che stiamo cercando di dare risposte nuove con strumenti e modalità vecchie... L'AGESCI tutta si sta chiedendo come affrontare le nuove sfide di questo tempo: capi si interrogano, teste pensano, cuori cercano di saltare oltre l'ostacolo per poi portarsi dietro tutto il corpo, a partire dal varo del progetto nazionale 2012-

16 fino alla mozione 41 dello scorso Consiglio Generale. Anche il Friuli Venezia Giulia si è attivato con fervore per portare il suo contributo: la "Commissione Co.Ca." -creata appositamente nel 2012- ha condotto un'analisi in regione, incrociando poi i dati ottenuti con quelli della moz.41 dando il via ad un percorso assieme a 7 Co.Ca. Parafrasando Gaber ci piace immaginare che davvero si possano fare molte cose per mantenere la Co.Ca. sempre attuale, ricca e pensata per il miglior servizio verso tutti i ragazzi

Si può!

Pensare a **percorsi nuovi nelle Co.Ca.**

sull'onda dei grandi mutamenti socio-economici del nostro tempo; o perché no, ripercorrere piste già segnate in passato ma forse lasciate in secondo piano di recente.

Si può!

Riappropriarsi dell'essenza dello scautismo adulto. Vivere per primi come Co.Ca. fuori dalle nostre sedi asciutte e piene di sedie, con zaino in spalla e scarponi ai piedi, nella condivisione della precarietà del servizio. Scegliere la direzione, trovare strumenti e definire compiti, camminare assieme godendo delle piccole scoperte fatte. Valutare se il gruppo procede unito, se



le scelte si rivelano adeguate, sapendo quando fermarsi per guardare la mappa o per riformulare il percorso.

Si può!

Abbracciare la fatica nella bellezza dell'educazione. Coltivare momenti per l'incontro, la correzione fraterna, la crescita dei capi; riunioni di Co.Ca. caratterizzate da un nuovo valore dato al tempo passato assieme nella fatica del quotidiano, con la competenza e lo sguardo lontano del più anziano, la rapidità ed l'entusiasmo del più giovane: non intralci ma ulteriore gusto e supporto al nostro servizio.

Si può!

Trovare modi di **coinvolgimento della branca RS.** Leggere la carta di Clan in Co.Ca., conoscere di più i nostri RS anche vivendo assieme a loro la strada -quella vera-! E sulla spinta della RN, renderli interlocutori attivi, condividendo sguardi sul mondo, l'impostazione e la cura del PE, la vita del gruppo. Capi e ragazzi in un'unica espressione di fermento sullo stesso territorio, nei servizi extra-associativi, nelle azioni da vivere assieme. E perché no? Invitarli alle nostre assemblee ritagliando spazi di confronto o semplicemente di racconto della loro esperienza della società e dell'associazione?!

Si può!

Pensare a **nuovi equilibri tra percorso di Formazione Capi e autorizzazione alla conduzione delle Unità** per dare l'opportunità ai singoli capi di vivere con consapevolezza la propria crescita e contestualmente (ri)affidare alla Co.Ca. la piena responsabilità sulla formazione dei propri capi.



Martino Podda

**SPERIMENTAZIONE CO.CA. FVG 2014-2016
PISTE DI LAVORO E LINEE GUIDA DA CONCRETIZZARE
NELLE CO.CA. (DA INVERNO 2014)
E VERIFICARE IN ASSEMBLEA REGIONALE (AUTUNNO 2016)**

Le Co.Ca. devono riappropriarsi dell'essenza dello scautismo adulto:

- continua lettura del PE attraverso una costante analisi ambientale
- attento lavoro sul PdC
- stile! (vita all'aria aperta, gioco, avventura, cerimonie)

Le Co.Ca. e la precarietà:

- lavorare sulle priorità
- essere comunità accoglienti
- rimettere al giusto posto il tempo dedicato ai capi
- attenzione alla distribuzione dei compiti nelle comunità

Le Co.Ca. e la branca RS:

- coinvolgimento nella stesura e verifica del PE
- accorciare le distanze tra branca e Co.Ca.: favorire momenti di incontro con il clan o con gli RS sui passi di responsabilità
- rendere la Co.Ca. pienamente responsabile del servizio extra-associativo
- coinvolgimento nella gestione delle attività di gruppo

Ripensare il legame tra guida delle unità e percorso FoCa:

- attenzione e cura al tirocinio
- attenzione e cura nel trapasso di nozioni
- verifica costante dei percorsi di formazione dei singoli capi

Le Co.Ca. FVG sperimentatrici:
Azzano X, Monfalcone 1, Monfalcone 3, Porcia, Portogruaro 3, Udine 4, Valvasone



Francesca De Ileo

Pensieri sparsi sulla comunità capi

di Chiara Romei, Mario Padrin
e padre Davide Brasca

Incaricati e assistente
nazionali di Formazioni capi

“...Cos'è questo che sento di dolore e stanchezza, collera e speranze vacillanti?...” E. Lee Master

Lucinda Matlock, pronuncia queste parole dalla sua sepoltura, osservando i figli e le figlie di Spoon River, le cui lamentazioni e debolezze non riesce a comprendere, né ad approvare.

Verrebbe la stessa reazione, dopo avere letto e analizzato i resoconti dell'indagine effettuata su mandato della Mozione 41, perché le lamentazioni sono molte e molte le grida di aiuto. E verrebbe anche voglia di dire che, in fondo, non va poi così male, che i capi si sono sempre lamentati, ecc. Verrebbe voglia, ma non lo facciamo.

Vogliamo invece comprendere fino in

fondo la questione, certi che sia complessa e che richiami, a sua volta, altre questioni, e che la “cura” (intesa come farsi carico), richieda tempi non brevi e necessiti di forme e risorse risolutive più simili ad una coperta patchwork, fatta di stoffe e fili di trame diverse, la cui cucitura richiede il tempo che richiede, piuttosto che uno o due eventi, documenti, articoli di regolamento, ecc.

Il primo passo sarà riflettere sulle nostre comunità capi al Consiglio generale. Sarà un momento importante per la nostra Associazione, soprattutto in questo momento storico e alla luce degli ultimi eventi vissuti (convegno fede, route nazionale) che hanno visto ampia partecipazione da parte dei capi, sintomo di un bisogno di vivere l'aspetto comunitario e valoriale.

Vogliamo qui esporre alcuni punti che possono aiutare a collocare la questione:

– La comunità capi è l'*unico* (proprio nel senso di “solo”) strumento che ha l'Agesci per costruire e fare scoutismo (proprio nel senso di “fare attività scout”). E questa potrebbe sembrare una banalità, visto che il concetto è espresso in tutti i documenti associativi, a cominciare dallo Statuto; acquista, però, un significato interessante se si pensa che non pochi percorsi pensati e avviati negli ultimi anni per supportare i capi, hanno avuto, come effetto collaterale, un processo di deresponsabilizzazione della comunità capi. Un esempio per tutti è il CFT che, nella sua attuazione pratica, ha assorbito in un evento unico quello che era il ben più articolato percorso di Tirocinio; percorso di competenza (e di responsabilità e di onore) delle comunità capi. Potremmo proseguire con il sistema delle autorizzazioni...

– A scarse e *burocratiche funzioni* della comunità capi, sta corrispondendo

una richiesta di competenza scarsa e con caratteristiche burocratiche del Capogruppo. È inevitabile: l'uso abituale della funzione.

– Posto che la *comunità capi* e il suo progetto educativo sono luogo di elaborazione e attuazione dello stile comune di QUEL gruppo di capi, in QUEL luogo, in QUEL momento, con QUEI ragazzi, è chiaro che la comunità capi deve essere in grado di **discernere** quali sono le priorità, a cosa dare **prevalenza**, a quale **idea di persona educare**. Quindi anche di scegliere, e di assumersi la responsabilità, della gestione del suo tempo e dei suoi tempi, di poter avere almeno un po' di voce in capitolo sull'affidare, o meno, l'unità ad un capo che sta effettuando il suo iter formativo. E di quest'ultimo poterne definire, insieme a quel capo, i tempi più adeguati per un percorso di crescita che possa definirsi tale.

– Conferire nuovo senso **a ciò che facciamo** e riqualificare i luoghi in cui viviamo sono i temi di riflessione che non possiamo più posticipare. A fronte delle ricchezze, ma anche delle fragilità che riscontriamo nelle nostre comunità, è chiaro che impegnarsi nell'ambito educativo, in un mondo in continua evoluzione e frammentazione, diventa sempre più difficile. I nostri capi vivono in contesti sociali nuovi, che richiedono disponibilità e attenzioni diverse rispetto al passato; dobbiamo pertanto aiutarli nel loro percorso di educatori delle giovani generazioni.

– Ridare la collocazione che merita **a ciò che facciamo**, significa **rimettere al centro dell'Agesci** le comunità capi. Non che oggi non lo siano: tuttavia si avverte, diffuso, un bisogno di idee e pensieri che aiutino a vivere il presente in maniera più serena e concreta. Abbiamo bisogno di riprendere il confronto sui contenuti, poiché nel corso degli anni, forse, la voglia di decodificare tutti gli aspetti associativi ha comportato un impoverimento della discussione nelle nostre comunità. A volte la

“**Pregare insieme, riconoscersi come povera gente, che fa fatica, che lavora per portare i ragazzi a Gesù, con le parole che ci vengono, con ciò che siamo. Pregare insieme, ancora prima di poter essere competenti nella catechesi**”

riflessione in comunità capi si riduce a una serie di argomenti più tecnologici che di riflessione pedagogica, venendo così meno all'intuizione della comunità che si confronta e cresce. La sensazione è che la nostra frenesia nel voler trovare risposte, perché sollecitati continuamente, ci porti a soluzioni affrettate; le domande, le istanze, pur vivendo in una società veloce, hanno bisogno di ricerca e approfondimento, anche in tempi lunghi, ove necessario. Forse per spirito di autocritica, tendiamo a porre l'accento soltanto sugli aspetti negativi, non riuscendo a valorizzare quanto di buono produciamo nell'associazione e nella società; dovremmo ricordarci sempre che, pur con tutti i nostri limiti, molte sono le comunità capi che stanno riflettendo sul loro modo di essere, e il lavoro sulla mozione 41 ha rappresentato, in questo senso, l'ennesima occasione per avere uno spaccato delle nostre realtà. Si tratta di realtà sicuramente vive, che hanno però bisogno di sentire vicine le strutture associative. Queste ultime dovrebbero tendere ad essere, allora, il volano del percorso di riflessione, impegnandosi a costituire un tangibile sostegno, e non un ulteriore appesantimento. Questo percorso abbraccia anche la riflessione sul senso delle nostre strutture, le quali, di conseguenza, sarebbe ottimale rappresentassero un supporto e un servizio. Altrimenti non hanno senso.

– Le relazioni tra adulti sono difficili e noi non siamo “metodologicamente” attrezzati. Il nostro mestiere è fare i capi scout di ragazzi scout e per il resto andiamo per tentativi utilizzando strumenti che vanno dall'area comunicativo-aziendale-ludica e quella psicoanalitica. Un paio di idee. Cominciare a pensare che la “condivisione” deve diventare confronto, perché è dal confronto che emergono le diversità e, se il confronto avviene su temi di senso, i conflitti che si generano, se gestiti, possono diventare occasioni per la crescita di una comunità educante. Uscire di sede, fare strada, fare uscite, fare la cucina trappeur, insomma riconoscere, dare rilevanza e vivere tra adulti ciò per cui stiamo insieme: il nostro essere scout. Pregare insieme, riconoscersi come povera gente, che fa fatica, che lavora per portare i ragazzi a Gesù, con le parole che ci vengono, con ciò che siamo. Pregare insieme, ancora prima di poter essere competenti nella catechesi.

Detto ciò, noi pensiamo che nel concreto dovremo nel prossimo futuro valorizzare maggiormente il fine dell'Associazione, che ha come missione l'educazione: dobbiamo quindi aiutare le nostre comunità ad essere sempre luoghi accoglienti, ma soprattutto, formativi. Dovremmo avere il coraggio di ammettere che **impegnarsi in educazione** è una proposta che facciamo, ovviamente, a tutti, ma che forse **non è** per tutti. Certamente non con l'intento di creare gruppi ristretti di associati, ma con la consapevolezza che impegnarsi in educazione oggi (forse più di ieri) significa dedizione coerente e, anche, sacrificio.

Quarantacinque anni fa Carlo Braca augurava tante cose belle a “la comunità capi in culla”. Difficile dire in quale luogo metaforico si trovi adesso la comunità capi, ma le auguriamo, per i prossimi anni, di essere poco in sede e molto, molto sulla strada, non solo simbolica.

La prima comunità cristiana

di don Francesco Marconato

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo.

Atti, 2, 42-47

Con questa pagina san Luca, autore del libro degli Atti degli Apostoli ci offre un'immagine di chiesa che non ci è nuova. È la chiesa delle origini, riunita intorno alla Parola di Dio, all'insegnamento degli apostoli, alla comunione e alla fraternità che scaturiscono dall'incontro autentico con il Signore.

È un testo che rimane sempre come un punto di riferimento per il cammino della chiesa, che riassume gli elementi fondamentali dell'identità cristiana dal punto di vista della vita comunitaria. In altre pagine lo stesso Luca ci riferisce anche le fatiche della comunità, le difficoltà di relazione, le povertà di quanti a volte sono tentati da una mentalità mondana, ma in questo testo egli vuole probabilmente farci riflettere su quali sono gli elementi fondanti e le caratteristiche proprie di ogni esperienza comunitaria fondata sul Vangelo.

“**Non il “fare”, ma
l'essere, non
l'organizzazione degli
eventi e delle attività,
ma la condivisione di un
progetto educativo, la
comune responsabilità
nei confronti dei ragazzi,
la sforzo condiviso
di individuare il bene
maggiore da poter
proporre loro**”

In questo senso può essere un importante spunto di riflessione anche per verificare il nostro cammino di comunità capi e in fondo il senso ultimo di appartenere al mondo scout offrendo ai ragazzi il nostro servizio educativo.

Quali elementi possono essere utili alla nostra verifica e alla nostra riflessione? Quali provocazioni possiamo raccogliere per la vita delle nostre comunità capi?

Una comunità in tensione verso un “di più”.

Il primo invito che ci viene dalla comunità credente delle origini è quello a sentirsi sempre in cammino, sempre in evoluzione verso il meglio. Il rischio di adagiarsi sulle abitudini, sul “già fatto e già vissuto” è dietro l'angolo anche per le nostre comunità. A volte anche nella comunità capi è possibile che si ricerchi, spesso inconsciamente, il “nido caldo” in cui stare tranquilli, tra amici fidati, senza sentire più la provocazione alla formazione permanente, alla crescita continua, all'evoluzione del proprio itinerario personale, che rimane uno dei compiti fondamentali affidato alla vita di comunità.

Una comunità che ha chiari i propri obiettivi.

La prima comunità cristiana ci viene presentata come un gruppo di persone ben consapevoli della loro identità e della loro chiamata. Sono i discepoli

del Signore, riuniti intorno a lui, chiamati a testimoniare. Ciò è valido naturalmente anche per la comunità capi, che è anche esperienza di chiesa, occasione di incontro con il Signore Gesù e con i fratelli, oltre che momento di condivisione della responsabilità educativa e della formazione continua. È facile per la comunità capi scadere nella preponderanza degli aspetti organizzativi, lasciandosi travolgere dalle “cose da fare”, rischiando di dimenticare l'essenziale, gli scopi per cui ha senso la sua esistenza. Non il “fare”, ma l'essere, non l'organizzazione degli eventi e delle attività, ma la condivisione di un progetto educativo, la comune responsabilità nei confronti dei ragazzi, la sforzo condiviso di individuare il bene maggiore da poter proporre loro.

Una comunità riunita dalla Parola e dalla carità fraterna.

Proprio perché è convocata dalla Parola di Dio, in ascolto continuo del suo Signore, la prima comunità dei credenti sente nascere al suo interno il seme della carità fraterna. Luca la presenta come una logica conseguenza, come un esito spontaneo della vita di fede. Chi vive nella piena comunione con il Signore Gesù non può non essere guidato dallo stile relazionale che è stato proprio del Signore. La sua morte in croce diventa il paradigma di ogni servizio, di ogni attenzione all'altro che non è più un estraneo, ma un fratello di cui prendersi cura.

Una comunità capace di spezzare il pane con letizia e semplicità.

Sono le parole della condivisione, della vita in comune, della capacità di ospitarci reciprocamente. La vita comune non è fatta solo di grandi eventi, di occasioni straordinarie, ma vive anche di una vita ordinaria, semplice, ma non per questo meno importante.

I frutti della vita comunitaria secondo lo stile evangelico.

Luca disegna i tratti di una vita comuni-

taria che diventa il luogo del perdono reciproco e della festa, dove ciascuno è chiamato a fiorire, ad esprimere se stesso con libertà e rispetto, mettendo a frutto i propri doni, le proprie competenze e la propria creatività, senza esagerazioni o prevaricazioni, ma nella libertà di essere se stessi, di accogliere e di sentirsi accolti. È la prospettiva di una relazione radicalmente riconciliata, di una vita già da “risorti”, in cui la grazia dello Spirito Santo guida ciascuno alla realizzazione del bene.

Una comunità idealizzata o realistica?

Spesso questo testo del libro degli Atti viene presentato come una rappresentazione ideale della comunità cristiana. Può essere facile quindi anche per noi cadere nella tentazione di liquidarlo sbrigativamente come la proiezione di un desiderio irrealizzabile: una comunione piena tra gli uomini che non ci è dato di vivere nella quotidianità. Io credo che questa pagina rimanga in ogni caso uno stimolo e uno sprone per la nostra vita cristiana. Come credenti siamo chiamati a realizzare modalità di relazione nuove, frutto dell'incontro col crocifisso risorto, esperienze di comunione e di fraternità... ed esse non sono impossibili. Nella logica dell'educazione, anzi, una comunità viva e animata dallo Spirito è il presupposto fondamentale di ogni azione educativa. L'educazione, infatti, non è mai opera di un singolo, ma piuttosto è sempre frutto di un'esperienza comunitaria, di una comunità educante. Là dove riusciamo a vivere la relazione interpersonale secondo il modello evangelico, anche solo per piccoli tratti, si aprono spazi insperati di pienezza e possibilità nuove per il nostro cammino e per quello dei nostri ragazzi. In fondo è tutta l'esperienza scout a confermarlo: è un contesto comunitario sereno e riconciliato, che attinga a valori solidi e, per noi credenti, ad un'esperienza di fede autentica, la base indispensabile per garantire l'efficacia di ogni processo educativo.

Come treni in corsa

gli staff e gli R/S in servizio

di Claudio Stazzone

Torino 31

Che si parli della canzone “Long Train Running” dei Doobie Brothers o della famosa “Locomotiva” di Guccini, pensiamo ad uno staff che di fronte ai rover e scolte provenienti da altri gruppi si definisce come un “treno in corsa”. È una bella definizione! Viviamo le nostre vite in modo frenetico, ancora di più se abbiamo una famiglia e dei figli... siamo anche capi scout! Tra cene e amici, i figli e la scuola, la palestra, i vari gruppi che frequentiamo, la partita con i colleghi e il lavoro fuori sede, di tempo ne rimane proprio poco. La vita associativa ed il nostro servizio richiedono molto: ci sono le riunioni di staff, zona, eventi vari, le assemblee.

Tra tutte queste cose, come vengono accolti in staff i ragazzi provenienti da clan di altri Gruppi? Il servizio è un'occasione formativa che viene loro data per cominciare ad assaporare la bellezza del servizio, imparando a mettersi a disposizione dove c'è bisogno. Purtroppo in alcuni staff vengono assegnati agli R/S ruoli di “cartellonisti” o costruttori di spille e gadget vari, quindi ruoli marginali.

Arriva il treno! È lanciato a tutta velocità! Il treno di uno staff fatto di capi molto impegnati: si programma su Skype, in un'ora si organizza il gioco notturno e si assegnano le varie attività allo staff. Rimane ancora spazio per



una breve verifica di metà anno. Tutto in un'ora. Un fantastico, luccicante e sbuffante treno in corsa.

Comincio ad avere qualche dubbio sulla bellezza di questa immagine e la mia fantasia corre... vedo un treno con RS attaccati con una mano, svolazzanti, in coda a questo treno che come un mostro divora la pianura. Mi immagino gli RS che attendono il treno alle stazioni, cercano di salire ma non ci riescono... non decelera neanche in procinto di arrivare alle stazioni e bisogna aggrapparsi al volo alle maniglie esterne perché questo treno non fa fermate. Adesso siamo per sederci e rilassarci un po', ed ecco spuntare la hostess che ci consegna il programma della giornata: abbiamo 1 riunione nella carrozza 9, poi un'altra nella 2. Nessun intervallo, pausa pranzo di venti minuti precisi. Abbiamo poi altre attività nel pomeriggio: vorremmo esprimere il nostro parere, cambiare qualcosa, allungare un po' la pausa pranzo, ma non si può! Il programma è già tutto organizzato, tutto meticolosamente strutturato, incastrato, pianificato, come un business plan. E qui casca il treno, err, scusate, l'asino. Dove siamo arrivati? Ad aver raggiunto una buona dose di soddisfazione personale, sicuramente: le vacanze di branco sono andate molto bene, abbiamo fatto tutto il "programma". Che un rover si sia buttato giù dal treno in preda ad una crisi isterica, due scolte non siano riuscite a salire, un altro rover sia rimasto attaccato alla maniglia per un po', ma alla prima curva la mano non ha più retto ed sia volato via, sono dettagli... o forse no?

I rover e le scolte in servizio vivono un'esperienza importante (pur non avendo responsabilità educative) che porterà frutto nella loro vita di persone e poi forse, di futuri capi scout. Forniamo loro un'occasione di servizio per educarli al significato più profondo del termine: donare sé stessi e quello che sanno fare. Allora, non è meglio farli salire su un treno che si

ferma alle stazioni? Pagano il biglietto come noi, no? In termini di tempo e non solo.

È una bella cosa accoglierli nei nostri staff come nostre sorelle e fratelli, osservando la loro spontaneità, dinamismo e "giovanile freschezza" che in qualche occasione noi capi abbiamo perso. Non è una bella cosa vedere che le loro qualità vengono fuori spontaneamente? Noi capi scout, testimoni dello stile, garanti del metodo, anima-

ti da fervore associativo, equilibrati e aperti al dialogo, cittadini del mondo, pieni di debolezze in quanto, fino a prova contraria, esseri umani, abbracciamoli i nostri RS! Abbracciamoli forte! Che lo staff possa essere un ambiente fruttifero per loro. Qualcuno scenderà dal treno, ma lo farà quando il treno si sarà fermato in stazione. E può solo aver deciso di prendere il treno dopo. Grazie e buona strada!



ASSOCIAZIONE GUIDE E SCOUTS
CATTOLICI ITALIANI



5X
AGESCI
8018 3350 588
mille



La Co.Ca. vista dal basso

di Nicola Catellani
pattuglia nazionale L/C

e Daniela Sandrini
e Incaricata nazionale L/C

I bimbi, si sa, sono piccoli per definizione ed hanno una prospettiva di sguardo decisamente altra rispetto alla nostra. Il loro orizzonte visivo di riferimento è diverso dal nostro, i loro pensieri seguono correnti di senso che, a volte, non ci appartengono più.

Ci è venuta la curiosità di chiedere ad alcune coccinelle ed alcuni lupetti come ci vedono, cosa pensano dai capi e della comunità capi.

“Secondo voi, quanti sono in totale tutti i capi del vostro Gruppo scout?”

“Venti!”, “Trenta!”, “Quaranta!”, “Cinquanta!”, “Boh?”

Le risposte sono le più varie, i numeri fioccano a casaccio, ma una cosa è certa: nella percezione dei bambini, i capi del proprio Gruppo sono molti. Più di quelli presenti in realtà.

La maggioranza dei lupetti e delle coccinelle ha abbastanza chiaro il percorso educativo scout: branco/cerchio, reparto, noviziato, clan. Ma dopo il clan? *“Ci sono i capi”*. Nessuno degli intervistati nomina “la comunità capi”, o “la Co.Ca.”: alla fine di tutto ci sono solo “i capi”.

Per quanto riguarda l’annoso problema se i bambini vedono la differenza tra gli R/S in servizio e i capi, ci pensa un lupetto a chiarire in modo definitivo tutti i nostri dubbi. Dopo avergli indicato quale dei suoi vecchi lupi fosse un rover e quale un capo, non ha avuto dubbi nell’affermare: *“I rover in servizio e i capi*

sono la stessa cosa”. I lupetti e le coccinelle non si chiedono cosa facciano i loro capi quando non sono con loro; tuttavia, sollecitati a pensarci, ritengono che siano persone come tutte le altre: *“vanno all’università o a lavorare”, “vanno a fare la spesa”*. Solo qualcuno sospetta che *“restano qua e fanno giochi col clan o col reparto”* (questi capi, una vita per lo scautismo!).

I capi si riuniscono tra loro con incontri o riunioni? Può essere. L’importante è che si incontrino *“in un posto tipo un campo, che dev’essere grande perché i capi sono tanti”*, ma in alternativa va bene anche *“un salone”*.

E qui cosa fanno? *“Forse si esercitano”*, azzarda uno. La maggioranza propende per attività organizzative, avendo forse in mente una sorta di grande riunione di staff: *“si mettono d’accordo per le riunioni e i giochi che ci fanno”, “scelgono le attività più belle”, “cercano i posti per le cacce”*. Qualcuno, tra i più grandi, ha una visione più chiara – e forse ideale – della Co.Ca. come luogo di confronto (*“Tutti i capi chiedono agli altri capi se va bene quello che propongono”*) e di corresponsabilità educativa (*“Ognuno dà un’idea: anche se non è il capo del reparto, se ha qualche idea sul reparto gliela dice”*).

Non manca la formazione metodologica, svolta però in un luogo diverso dalla comunità capi: *“A volte vanno a fare campi con altri capi”*. La formazione fornisce ai capi competenza ed intenzionalità educativa: *“Vanno da altri capi che sanno di più, si fanno dire cosa devono fare con noi, poi decidono loro”*.

Le riunioni dei capi hanno frequenza varia: due volte alla settimana, una vol-



Chiara Panizzi

ta, una volta ogni due settimane, una al mese, e la loro durata è vaga. Ma comunque, una cosa è certa: *“Hanno sempre un bar vicino, per il caffè, perché se no sono lì dalla mattina alla sera e si annoiano”*.

Una coccinella alla fine dice *“io vorrei fare il capo perché così saprei tutte le regole dei giochi”*.

Ma siamo proprio noi, questi? Sguardo di bimbi che a volte sottovalutiamo. Dovremmo fare più spesso la ginnastica di piegare le gambe e affiancarci ai lupetti ed alle coccinelle e vedere da quella prospettiva.

Cambiare angolo di osservazione apre al nuovo, fa vedere cose diverse, ci aiuta a non restare rigidi nei nostri pensieri e nelle nostre visioni. Lo sguardo dei bambini apre ad orizzonti grandi, più trasparenti perché senza le ansie responsabili degli adulti. Loro non sanno poi sempre svilupparlo o perseguirlo. Questa è una sfida nostra, tutta scout di una comunità di adulti dove piccoli (giovani) e grandi (vecchi) accompagnano i sogni e i desideri dei bambini e dei ragazzi perché possano trovare la strada per realizzarli, non da soli ma nello sforzo costante di confronto, scontro e mediazione che sono le relazioni o la vita di comunità.

Noi possiamo forse essere da meno?



Martino Poda

R/S ragazzi speciali cercasi!

di Francesca Zuccarini
pattuglia nazionale E/G

Dormivo e sognavo che la vita era gioia. Mi svegliai e vidi che la vita era servizio. Volli servire e vidi che servire era gioia.

Rabindranath Tagore

«Venerdì a riunione di comunità capi parleremo dell'inserimento dei rover e delle scolte in reparto», disse Giulio il capo Gruppo.

A quella affermazione Camilla e Brian, i capi reparto, avevano due possibilità di reazione...

1 R/S in reparto? Che emozione! Dovremo accoglierli nel migliore dei modi, sentirci costantemente con i capi clan. È un'importante responsabilità!

2 R/S in reparto? Con tutto quello che abbiamo da fare?? Male che vada, saranno utili per preparare i cartelloni!

Brian e Camilla scelsero la prima possibilità. L'accoglienza di rover e scolte nelle Branche è sempre un momento particolare e spesso, purtroppo, è visto come l'ennesimo impegno che ci "piove" addosso nel corso dell'anno: abbiamo sempre saputo che prima o poi sarebbe successo, ma nel nostro programma d'unità, a settembre, questo "passaggio" è stato dimenticato.. Eppure i rover e le scolte sono i nostri..RAGAZZI SPECIALI! Li abbiamo accolti nella maggior parte dei casi sin da quando erano piccoli lupetti e coccinelle; sono cresciuti, che ci piaccia o no, osservandoci, considerandoci modelli da emulare e da noi si aspettano grandi cose!

Il primo *step* da compiere, allora, è confrontarsi con i capi di Branca R/S: servirà ad avere un quadro delle caratteristiche dei rover e delle scolte che accoglieremo, a comprendere quali siano le loro sfide educative nella progressione personale, sfide che verificheremo regolarmente con i capi clan/fuoco.

Il secondo fondamentale passo sta nell'accoglienza all'interno dello staff: prepariamo un momento dedicato totalmente a loro, magari ricreando in sede uno spaccato di vita da campo, con una piccola "lampada-fuoco di bivacco", per ascoltare un bel racconto o un passo da *Scoutismo per Ragazzi*. Facciamoli sentire benvenuti, senza intimorirli con la nostra "esperienza": lasciamoli liberi di esprimere le loro aspettative e paure per raccogliere sensazioni e riflessioni, che ci aiuteranno a lavorare insieme durante l'an-



no, ma anche idee, proposte. Ho proprio parlato di “anno”, perché un buon servizio, per tutti coloro che coinvolge, non può avere una durata troppo limitata, affinché i rover e le scolte abbiano il tempo di entrare nelle dinamiche dello staff e del reparto, perché possano comprendere a pieno l'importanza e la dimensione del loro intervento; perché gli esploratori e le guide imparino a conoscerli, comprendano la loro “funzione” e assaporino l'avventura e la responsabilità che li attende in clan.

Un'attenzione particolare si dovrà dunque porre alla partecipazione degli R/S non solo alle riunioni settimanali, ma soprattutto ad uscite e campi di reparto: saranno infatti un momento per giocare a pieno nel loro ruolo, per verificare il loro percorso, per stringere relazioni proficue con gli esploratori e con le guide, per vivere con gioia e profondità il loro compito di “fratelli maggiori”.

L'immagine del rover e della scolta in servizio spesso suscita negli E/G sentimenti di simpatia e complicità ed effettivamente, in molti casi, questo spontaneo legame potrà esserci utile

per conoscere qualche sfaccettatura che ci sfugge dei nostri esploratori e guide! Ma attenzione che ciò non finisca per sostituirsi alla nostra responsabilità educativa ed assegni ai rover e alle scolte un ruolo che non è il loro e che potrebbe invece portare conseguenze di difficile gestione.

Comprendere infatti quale sia il vero compito degli R/S è complesso anche per molti capi reparto di “lunga tradizione”: la scelta più semplice sembra essere quella di far preparare loro giochi e cartelloni.

Ma se avessimo avuto bisogno di assumere disegnatori e animatori turistici, sarebbe forse stato meglio servirsi di un cacciatore di teste e richiedere un curriculum all'altezza!

Ciò di cui i rover e le scolte hanno veramente bisogno è un piccolo assaggio, dietro le quinte e tutelati dallo staff, di ciò che può comportare essere un capo in servizio: impegno, responsabilità, amore e soprattutto gioia! Sarà pertanto opportuno coinvolgerli nelle riunioni di staff, per mostrare loro come si programma un anno, come si gestiscono le attività, qual è il fine educativo che dovrebbe sottostare ad ogni

nostra scelta e proposta. Ed in queste fasi siamo aperti e pronti ad accogliere domande e dubbi che saranno per tutto lo staff un momento per mettersi in discussione, per confrontarsi, per togliere la polvere dai ricordi metodologici, per riflettere su tradizioni che, a volte, non hanno nulla di educativo ma che “si sono sempre fatte”!

Mezzo privilegiato per dare la giusta importanza ai rover e alle scolte potrà essere il loro impiego come maestri di specialità o maestri di competenza, dimostrando che quanto acquisito in precedenza non viene perso nel passaggio in Branca R/S, ma viene ancor più valorizzato se messo a servizio della comunità di reparto in ogni occasione che si presenti.

Il loro coinvolgimento invece **non** sarà richiesto negli incontri di consiglio capi e di alta squadriglia né, ovviamente, nella progressione personale degli esploratori e delle guide; il servizio degli R/S sarà quindi giocato prevalentemente nella vita di reparto.

Ricordiamoci infine che siamo noi i primi testimoni di un servizio gioioso e responsabile, un servizio dal quale si spera non traspia stanchezza e nervosismo: come potrebbero i nostri rover e scolte trarne beneficio? Come potrebbero appassionarsi alla meravigliosa arte del capo?

“... Era stato un anno denso, **carico di avventura** ed attività da preparare. Brian e Camilla, insieme ai capi di Branca R/S, **osservavano la strada percorsa, il sorriso e l'entusiasmo** dei loro ragazzi speciali... e tutto sembrò loro una **cosa ben fatta!**”



Il test della forcola

Paolo Ruffini

di Emanuela Schiavini

È l'alba. La rugiada copre leggera l'erba che calpestiamo trascinando i piedi, mentre raggiungiamo la chiesetta che si affaccia sulla pianura. Parliamo sottovoce, forse per rispetto alla natura che si sta destando o forse semplicemente perché ancora assonnati, dopo una notte – breve – trascorsa a vegliare. Qualche novizio domanda curioso cosa cadrà esattamente: è la sua “prima volta”. Luisa, una scolta anche lei prossima alla Partenza, risponde: “Dopo l'Eucarestia Stefano leggerà una lettera che ha scritto per la Comunità esprimendo i valori che ha fatto propri, le sue scelte e i suoi impegni. Rinoverà la Promessa e riceverà alcuni simboli, ad esempio la forcola che insieme ieri abbiamo scelto per lui. Ci saluterà e partirà... Vedrete, sarà un momento forte e bello...!” “Ma poi? – incalza sottovoce qualcuno – Poi cosa farà? Entrerà in Co.Ca?”.

La domanda che si fanno tutti, sempre, dal novizio al capo reparto, pensando al cammino post-Partenza di Stefano (o chi per lui), è proprio questa: entrerà in Co.Ca.?

Il percorso educativo scout accompagna i ragazzi a conoscere il mondo e se stessi e a maturare scelte solide, libere e autentiche, fondate su una comprensione e interiorizzazione profonde e vere della Promessa scout. Come capi siamo chiamati a mostrare a ciascun R/S le numerose possibilità di servizio e impegno nel territorio, a suscitare domande curiose e risposte personali e profonde, a preannunciare le infinite strade tra cui sarà chiamato a scegliere mettendo in campo i valori in cui crede e i carismi che gli appartengono, ricercando sempre le ragioni profonde per intraprendere una via e abbandonarne un'altra.

La forcola racconta questo: sei un uomo, sei una donna capace di scegliere. Che sceglie di vivere sulle orme di Cristo e rimanendo fedele a una legge di cui riconosce il valore; che

sceglie di compiere il proprio dovere nel suo territorio e che desidera mettersi al servizio di ogni fratello che incontrerà lungo la strada. E qui, allora, – se ancora ce ne fosse bisogno – sfatiamo un intramontabile mito: non si parla di *partenza associativa*, perché sarebbe limitante e toglierebbe valore e pienezza ad una scelta che è ben più estesa e profonda. Non esiste il servizio associativo o quello extra: esiste la scelta di servire. Chiediamo a un R/S non un impegno occasionale ma l'interiorizzazione di uno stile di vita, un atteggiamento di perenne ascolto e disposizione verso il prossimo che, dopo la Partenza, si potrà concretizzare nel servizio associativo o in mille altri modi e – soprattutto – verrà vissuto nel tempo in modo nuovo e diverso in base a nuove sensibilità, esigenze e disponibilità, e – perché no – a diverse stagioni della vita.

Ecco allora che entrare in Comunità Capi, intraprendere un servizio educativo in Agesci, non è un semplice passaggio automatico, un percorso per gli



È necessario **rispettare**, senza pressioni, **scelte diverse**, che possano magari essere per quella persona risposta più **“significativa e felice”** alla chiamata a servire il prossimo, anche se il gruppo arranca perché i capi sono (troppo) pochi

eterni affezionati che non sanno dire al proprio gruppo “ciao, grazie” o la risposta a un invito (non troppo) velato a dare una mano perché si rischia di chiudere un’unità. È una scelta. È una delle prime scelte che Stefano e Luisa saranno chiamati a compiere con quella forcola in mano, una delle prime occasioni in cui testeranno se sanno ricercare, anche per decisioni talvolta banali e quasi scontate, le motivazioni profonde per intraprendere il cammino. È una sorta di “*test della forcola*”!

Noi capi, per contro, abbiamo il dovere della chiarezza e del rispetto.

Il servizio educativo è affascinante, stimolante, stupendo; ma è anche impegnativo ed esigente, in termini di tempo e umanamente. Dobbiamo essere chiari e onesti nello spiegare (o nel ricordare) che scegliere di entrare in Comunità Capi significa sentire come proprie non solo le scelte della Partenza, ma le scelte del Patto associativo, richiede disponibilità a formarsi, per il bene dei ragazzi che ci sono affidati, esige il desiderio di costruire relazioni autentiche e significative con ragazzi e con adulti, richiede tempo, impegno, fedeltà. È doverosa la comprensione delle motivazioni al servizio in associazione e la chiarezza di ciò che sta alla base della scelta di essere capo e di ciò che concretamente significa fare servizio in Agesci.

Allo stesso tempo abbiamo il dovere di mettere al primo posto, ancora una volta, il bene del singolo e dei ragazzi che ci sono affidati. È necessario rispettare, senza pressioni, scelte diverse, che possano magari essere per quella persona risposta più “significativa e felice” alla chiamata a servire il prossimo, anche se il gruppo arranca perché i capi sono (troppo) pochi: i nostri ragazzi hanno il diritto di essere accompagnati da persone che hanno

scelto consapevolmente e serenamente di essere loro fratelli maggiori.

Ecco allora che nell’accompagnare dei futuri capi dalla Partenza alla Co.Ca. dobbiamo saper, ancora una volta, uscire da qualsiasi automatismo, di modi e di tempi, e comprendere di cosa ha bisogno chi stiamo per accogliere. Non ha senso tenere un giovane fuori dalla Co.Ca. per un intero anno per “abitudine”, né ha senso “promuoverlo”, automaticamente il giorno dopo la Partenza, da rover in servizio ad aiuto capo reparto. Tempi e modi vanno incontro alla storia di quella persona, che la Comunità Capi deve impegnarsi a comprendere, anche grazie alla condivisione dei percorsi di progressione che in particolare i capi clan conoscono. Ai Capi Gruppo – ma non solo – è affidato quindi il compito di accompagnare e sostenere i giovani capi nei loro primi passi.

Chiarezza e rispetto. Accompagnamento e sostegno.

La forcola ricorda a chi parte di essere un uomo o una donna capace di scegliere. E ricorda a noi il dovere di educare, accogliere e accompagnare, ciascuno a suo modo, in queste scelte. Dalla Partenza alla Co.Ca? C’è il *test della forcola*. Per loro e per noi.

La nuova rete della pace

di Francesco Scoppola

Incaricato nazionale Settore PNS

La Rete della Pace, una storia nuova che però giunge da lontano. Veniamo da un anno sicuramente complicato in cui l'uscita dalla Tavola della Pace e la mancata partecipazione alla Marcia Perugia-Assisi hanno generato un dibattito associativo importante, una discussione che ci ha coinvolto tutti e ci ha messo di fronte a delle scelte ponderate, condivise, ma sicuramente dolorose per il rapporto con un mondo e un tema che sentiamo far parte del nostro DNA di scout.

Siamo però giunti, come è giusto che sia, ad un punto in cui è necessario ripartire con un nuovo slancio e una precisa direzione. Serve avere memoria dei passaggi che ci hanno condotto sino a qua, ma non possiamo stare fermi e dobbiamo metterci in cammino. Tale necessità muove da varie considerazioni: prima tra tutte la fedeltà che abbiamo verso il nostro patto associativo il quale ci ricorda che *“operiamo per la pace, che è rispetto della vita e della dignità di ogni persona; fiducia nel bene che abita in ciascuno”* ed ancora l'impegno che come capi abbiamo nel *“formare cittadini del mondo ed operatori di pace, in spirito di evangelica nonviolenza, affinché il dialogo ed il confronto con ciò che è diverso da noi diventi forza promotrice di fratellanza universale”*.

Seconda considerazione riguarda la consapevolezza dell'importanza di un tessuto di relazioni esterne della nostra associazione in questo ambito. È infatti fondamentale riconoscere che

nel mondo associativo vi sono numerose realtà operanti nel campo della promozione della cultura della Pace ed è da loro che, in uno spirito di reciproco arricchimento, dobbiamo essere in grado di imparare a tradurre in strumenti educativi, sollecitazioni e ambiti d'impegno.

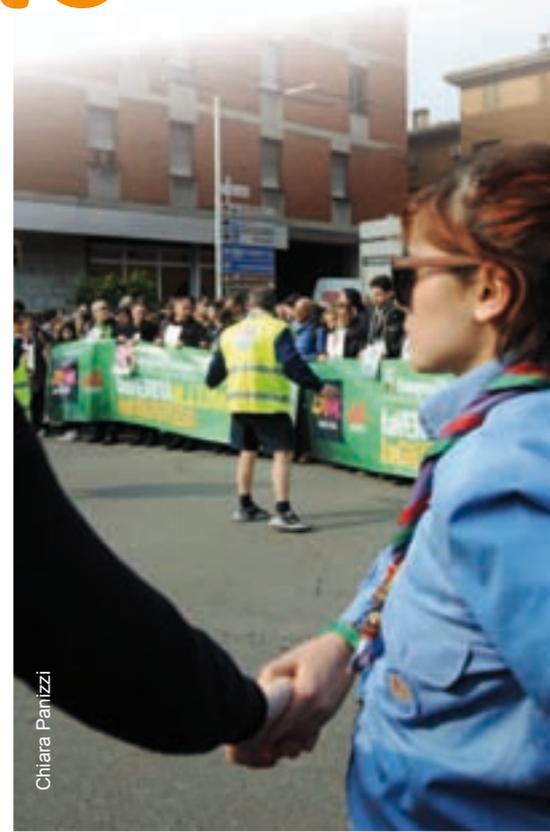
Rimettere al centro la Pace parte quindi proprio da qui: da una lettura attenta del patto associativo e da una ricerca di relazioni all'esterno.

La Rete della Pace, da noi contribuita a fondare nel 2013, è una tappa di questo percorso: una tappa intermedia che serve da un lato a contribuire a mantenere vivo il rapporto con tante importanti realtà e dall'altro a ragionare su come ricomporre una frattura che forse non è stata compresa nelle sue parti centrali quali la richiesta di trasparenza e regole certe.

La strada per il futuro parte quindi da un nuovo Patto per la pace che veda una figura terza, dotata di grande autorevolezza, prendere le redini del variegato mondo pacifista provando però a portarlo dentro le sfide della contemporaneità e del mondo attuale. Significa abbandonare i rituali del passato, ma provare a ricostruire una cornice d'unità.

Se l'obiettivo comune è la costruzione di un mondo migliore, non è più il tempo di dividersi in appartenenze e strutture che non hanno rapporti reali con la società e che si distanziano dal comune fine.

Siamo innamorati della Pace, non come parole vuote, ma come spinta ad un'azione concreta, come desiderio di camminare insieme a tanti altri fratel-



Chiara Penizzi

li, ma ci piace costruirla in una cornice di certezza e giustizia.

Se le parole di Papa Francesco sulla *“terza guerra mondiale a pezzetti”* accompagnata da *“un livello di crudeltà spaventosa”* ci richiamano al dovere della consapevolezza del contesto globale in cui operiamo, è però importante saper leggere in tale monito non solamente una fotografia drammatica del pianeta, ma una chiamata ad essere quotidianamente testimoni di Pace e soprattutto risolutori di conflitti.

L'impegno della nostra Associazione parte quindi da un ritrovato rapporto con il mondo pacifista, da una ricerca attiva di un'unità di fronte ad un quadro nuovo con una figura autorevole che non solo dia lo slancio per ripartire, ma che ci metta anche un po' di quella benzina di cui vogliamo essere portatori

La strada non è sicuramente facile, sta a noi costruire la nostra parte.

Pensieri di bivacco



di Emanuele Moretti
Modena 6

Mentre il fuoco scoppietta, rifletto sul senso di questa mia comunità capi e penso a quella comunità che duemila anni fa cambiò la storia.

“Gesù terminò di lavare i piedi ai discepoli, riprese la sua veste e si mise di nuovo a tavola. Poi disse: ‘Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene perché lo sono. Dunque, se io, Signore e Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri’. (GV 13)

Leggendo queste pagine mi torna in mente la grande stanza ritenuta dagli archeologi quella dell'ultima cena: il cenacolo; qualcuno di voi l'avrà forse visitata a Gerusalemme durante i pellegrinaggi in terra santa. Se ad essa, vuota e purtroppo spoglia, sovrapponiamo la scena del cenacolo di Leonardo, otteniamo nell'immaginazione, qualcosa di simile a ciò che accadde quella sera di oltre duemila anni fa. Ciò che io vedo nel quadro è una comunità di persone legate tra

loro, intente nel discutere a tavola di qualcosa di molto importante: una rivoluzione della loro esistenza. Questo penso sia fare comunità: chinarsi gli uni davanti agli altri e lavarsi i piedi a vicenda. Non è poco!

La mia comunità, qui riunita stasera intorno al fuoco di bivacco, sta riflettendo su se stessa, in una bella veglia per accogliere i nuovi tirocinanti. Penso che la comunità si costituisce per responsabilità orizzontali e raramente verticali. La comunità è un porto sicu-

ro quando sei in tempesta. La comunità è remare all'unisono per catturare Moby Dick. La comunità è forza e saggezza.

La proposta educativa che facciamo ai nostri ragazzi deve trarre energia da ciò che succede in queste notti davanti al fuoco, da ciò che si sente ma non si descrive a parole.

Solo se noi capi abbiamo in pugno il progetto educativo e sentiamo forti in noi le scelte del Patto Associativo, ci risulterà semplice essere credibili agli occhi dei nostri ragazzi. Penso, in definitiva, che si debba essere capi, non fare i capi. Lo scoutismo passa da una scelta esistenziale, fatta dal singolo e tutelata nella comunità capi. L'azione educativa allora nascerà da una analisi del territorio di appartenenza del Gruppo e prenderà naturalmente vita in un progetto educativo preciso e programmatico.

In Co.Ca. ci si ricordi a vicenda che il pensiero deve sempre precedere l'azione, che il nostro fare derivi da un metodo e da un'analisi. Questo vale tanto nella vita quotidiana quanto quanto nell'azione educativa. La comunità capi, sia quindi la custode di questi nostri saperi, tecnici ed esistenziali.



40 anni dopo il terremoto in Friuli

di Lucio Costantini

Il 2016 non marcherà in Friuli solo il centenario della nascita dell'ASCI (il primo "reparto" udinese sorse nella primavera del 1916), ma anche il 40° anniversario del terremoto che il 6 maggio 1976 causò più di mille vittime. Allora affluirono lassù moltissimi rover, scote e capi non solo dell'Agesci, ma anche di altre associazioni, italiane e straniere. Il loro intervento si protrasse a lungo, dalla prima, dolorosissima fase del recupero delle vittime, a quella dell'apporto educativo e ricreativo rivolto in particolare ai bambini, anche dopo la forte scossa di settembre. Gli scout dal punto di vista logistico erano autosufficienti, cosa che fu molto apprezzata.

Il Centro Documentazione Agesci di Udine vorrebbe organizzare una mostra fotografica e documentaria per ricordare l'apporto dato dagli scout in quei tristi giorni.

Per tale occasione, chiediamo a chiunque abbia documentazione relativa all'intervento degli scout, di farsi avanti e di mettersi in contatto con noi: le sue testimonianze saranno preziose! Inoltre vorremmo ritrovare chi allora venne quassù a offrire il suo servizio, per invitarlo a celebrare con noi la ricorrenza e vedere quel pezzo di Friuli interamente ricostruito.

Contattateci all'indirizzo:

centrodocscoutudine@gmail.com



Insieme si fa

La convivialità delle differenze 11

Entrare in comunità capi come sedersi a tavola con gli amici
di Lorenzo Pinfon

Cari capigruppo vi vorrei... 17

Il capogruppo non è solo chi uno che sbriga la burocrazia censisce il Gruppo
di Paola Stroppiana e Fabrizio Coccetti

La comunità capi e i genitori 24

Pensieri intorno ad un rapporto per noi capi non sempre facile
di Dario Seghi



Saremo 70mila!

Per seguire il nostro pellegrinaggio andate sul sito internet Agesci e su Twitter con l'hashtag **#agescidalpapa**



27

Fra autonomia e fedeltà associativa

Quale rapporto fra la libertà di decisione di ogni comunità e la lealtà verso l'Agesci?
di Maria Teresa Spagnoletti



37

La prima comunità cristiana

Una Lectio che ci richiama al senso cristiano di essere comunità, piccola Chiesa
di don Francesco Marconato



41

R/S ragazzi speciali cercasi

La Branca E/G è forse quella in cui i rover e le scotte in servizio hanno il compito più delicato...
di Francesca Zuccarini

PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.org
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 52 - 38123 Povo (Trento). Mail: pe@agesci.it
Capo redattore: Chiara Panizzi

In redazione: Andrea Bilotti, Christian Caleari, Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Lucio Costantini, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Gallicani, Luisa Giuliari, Filippo Panti, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Paolo Valente.

Foto di: Fabio Besostri, Dario Cancian, Marco Colonna, Giorgio Cosma, Francesca De Leo, Paolo Di Bari, Martino Poda, Paolo Ruffini.

In copertina: foto di Giorgio Cosma, elaborazione grafica di Valentina Montemezzi
Impaginazione: Giorgio Montoli

Grazie a SCOUTLOOK per le vignette (Gaetano Cingari)

Alcuni disegni sono di Gianfranco Zavalloni

I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda

Numero chiuso in redazione il giorno 6 maggio 2015

Tiratura: 60.0000

Finito di stampare nel maggio 2015

SCOUT - Anno XLI - n. 6 dell'11 maggio 2015 Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 Edito dall'Agesci - Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma - Direttore responsabile: Sergio Gatti - registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - Stampa: Mediagraf spa Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD)



Associato all'Unione
Stampa Periodica
Italiana